AMERICO SCARLATTI

ET AB HIC ET AB HOC

(Intermezzo di Vaticinii)

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già ditta Pomba)
MILANO - NAPOLI - PALERMO - ROMA

1919

A

VITTORIO EMANUELE III

COME IL PADRE, COME L'AVO, COME IL BISAVOLO

PIÙ CHE RE

PRIMO SOLDATO DELL'INDIPENDENZA ITALIANA:

ALLA SACRA MEMORIA DEI COMBATTENTI

CHE ESULTARONO, MORENDO, NEL TRIONFO

DI NON AVERE INVANO VISSUTO:

A TUTTI COLORO CHE PER FARTI, O ITALIA,

LIBERA, GRANDE, FELICE,

LAVORARONO, SOFFERSERO, VINSERO.

INDICE

L'Autore avverte....

Dai molti fogli volanti e dagl'ingialliti quaderni nei quali, fin dalla prima giovinezza, sono andato via via deponendo, sotto specie di versi, i sogni, i fremiti, le fantasie continuamente inseguite, a sollievo spesso di aspre ed ingrate fatiche (nessun poeta vivente credo abbia scritto più versi di me, col merito di non averne stampato quasi nessuno), da quel mucchio di cartacce che mai seppi decidermi di dare alle fiamme, raccolgo oggi alcuni componimenti ispirati dal sentimento di patria.

Confesso che più di una volta ebbi la malinconica idea di trarre fuori dal detto cartaceo guazzabuglio ora un volume dei versi che anche a me dettò l'eterno *Eros*, ora un altro di poesie satiriche e umoristiche, o un altro ancora di poesie quasi... filosofiche, ma giammai mi passò per la mente il pensiero di raccogliere le mie poesie patriottiche, sia perchè di tutta la produzione espulsa dal mio cervello con la persuasione (o forse illusione?) che fosse poesia, non sono letterariamente la parte migliore, sia, e più ancora, perchè prima della guerra l'idea di « patria », sommersa nel nostro paese in un gelido stagno d'indifferenza e di oblio, era persino diventata oggetto di derisione, tanto che per qualsiasi palpito suscitato da essa si era foggiata un'apposita voce di scherno: *Quarantottate!*

Adesso sembra che la ventata d'aria sana giunta dalle Alpi, bagnate dal più generoso sangue d'Italia, permetta anche al poeta italiano di cantare la patria senza la disperata certezza di trovare un'eco soltanto

negli alberi e nei sassi del suo paese. Le poche liriche pertanto che qui ho raccolte non ammettono critica letteraria, ma semplicemente si rivolgono al popolo nella speranza che la fiamma da cui furono accese possa fargliele ora accettare, così come ebbe cari un giorno i canti patriottici di Manzoni, di Berchet, di Giusti, di Mameli, di Prati, di Aleardi, poetucoli che la supercritica odierna vorrebbe avvolti nel sudario di quello stesso oblio del quale ritiene meritevoli Rossetti, Dall'Ongaro, Fusinato, Mercantini e quanti altri furono poeti niente altro che popolari, ma accanto ai quali, per conto mio, mi terrei onorato se mi fosse concesso un piccolo posto.

Non posso qui trattenere dalla penna, o meglio, senza metafora, dall'animo mio, una breve digressione. Con l'epiteto « supercritica » intendo significare la modernissima critica che si occupa esclusivamente di quegli scrittori insigni i quali si crederebbero disonorati se scrivessero in modo da farsi capire. Naturalmente i suoi sacerdoti non sanno apprezzare l'arte della chiarezza e della semplicità nello scrivere, non soltanto perchè questi sono pregi che a primo aspetto non impressionano, ma anche perchè sembra ignorino affatto quale enorme difficoltà sia, in versi come in prosa, tanto più poi in versi... passatisti, scrivere chiaro e semplice senza cadere nella sciatteria. Perciò, secondo essi la parola non deve servire per far entrare l'idea di chi scrive nella testa di chi legge, ma deve servire per rompere a chi legge la testa... e il resto.

Il « supercritico » per conseguenza, mettendo in un fascio con gli autori di nessun conto quelli ottimi che per lui ebbero il grave torto di scrivere semplice e chiaro, si degna tutto al più di fare grazia a due poeti dialettali, a Omero e a Dante, perchè questi due sommi hanno scritto, è vero, i loro poemi addirittura in dialetto per essere capiti dai popoli pei quali scrissero, ma l'una e l'altra lingua *volgare* da ciascun d'essi usata sono divenute ora tanto arcaiche, e si riferiscono

per giunta a fatti ed a costumi di epoche tanto remote, che senza un grande studio, vale a dire senza un grande rompimento di testa, anche i poemi di Omero e di Dante sono ormai divenuti incomprensibili quasi quanto una poesia futurista! In realtà ciò che appena letto, o appena udito o veduto, si rivela interamente, cessa d'interessare, mentre a essere nebulosi o, peggio, incomprensibili, si trova sempre qualche imbecille che si prende la briga d'interpretarvi e che diventa capace di scoprire delle gemme persino in uno scritto che sia stato fatto apposta per canzonarlo. Leggere per credere i capitoli che ho dedicato alla « Letteratura senza senso » ed alle « Metafore strampalate » nel volume: *Amenità letterarie*. Con quel facile sistema molti filosofi, molti poeti, molti critici sono riusciti a truffare una fama sia pure non immortale, ma della quale intanto fruirono viventi. Ora, io non contesto agl'imbecilli il diritto di ammirare ciò che non intendono, ma siccome il più delle volte quel che essi ammirano senza intenderlo non lo intendo neppur io, e siccome nessuno ha l'obbligo di ritenere sè stesso un imbecille, così voglio sperare mi si riconoscerà, alla mia volta, il diritto di preferire a molti odierni capolavori letterari, musicali, pittorici, ecc., le canzonette popolari e gli sgorbi dei fanciulli.

Il « supercritico », insomma, non riuscirà mai a capire che il capolavoro letterario o artistico non può esser prodotto da chi lo eseguisce secondo il figurino della moda, tanto meno poi se questo viene tagliato esclusivamente per uso di una porzione minima della umanità, sia pure quella di cenacoli... intellettuali, ma sempre si troverà solamente in quelle opere che riescono a suscitare qualche palpito in tutti i cuori, ad accendere luci di pensiero nel cervello più incolto come nel cervello più imbottito di erudizione, a parlare ai sapienti ed al popolo, a dilettare, a commuovere, a interessare chiunque per tutti i secoli in guisa da poter entrare in qualsiasi casa a rendervi nobile il modesto tavolo della povera sartina e meno ignobile l'elegante

trespolo della ricca ed oziosa signora... intellettuale! Questo possono fare, per esempio, i *Promessi Sposi*, perchè in letteratura come in ogni altra arte solamente piace a tutti il bello che è accessibile a tutti. Ben sa ognuno che non occorre essere iniziati ai misteri tecnici dell'arte pittorica o dell'arte musicale per ammirare un quadro di Raffaello o per gustare una sublime melodia di Bellini o di Verdi, mentre, all'opposto, occorre ben lunga iniziazione per riuscire a gustare la poesia, la musica, la pittura che i « supercritici » pretenderebbero imporre quale unica vera poesia, vera musica, vera pittura, mentre purtroppo l'immensa maggioranza dell'umanità è premuta da cure ben altrimenti assillanti perchè possa o debba sottoporsi a studi ed a fatiche anche per ottenere ciò che pochi eletti bastano a darle, ciò che per essa non può e non deve essere altro che un soave conforto, un grato sollievo nel suo transito doloroso.

Chiusa la digressione e tornando ai modestissimi versi che qui ho raccolti, debbo avvertire che essi vennero tutti scritti, come si vedrà, in qualche circostanza produttrice di quello stato d'animo speciale senza cui la Musa non « detta dentro ». Se non che tali circostanze si riferiscono in massima parte a fatti ormai lontani e dimenticati; donde l'assoluta necessità delle note illustrative che ho posto innanzi ad ogni componimento e che, ardisco sperare, varranno altresì a procurarmi qualche indulgenza anche per i versi più scadenti che non mi potrebbero essere perdonati neppure da quei lettori i quali preferiscono gli umili fiori di campo alle più insulsamente magnifiche orchidee.

Infine avverto, anzi, con sicura coscienza dichiaro che il pomposo titolo di *Vaticinii*, da me dato a questa piccola raccolta di poesie, non mi fu dettato da una qualsiasi vanitosa suggestione. Ben è vero che per ogni avvenimento, lieto o triste, sempre è infinito il numero di coloro che « lo avevano preveduto »; ma si dovrà convenire che ai pochi componimenti più o meno

poetici qui raccolti le loro date, le quali posso tutte documentare, mi permettono a buon diritto di chiamarli come li ho chiamati, poichè infatti ogni lettore potrà trovare in ciascuno di essi qualche felice sguardo nell'avvenire.

Ma non presumo con questo di essere capace più di qualsiasi altro mortale di vedere nel futuro, non avendo io mai creduto che possa esistere nella misera compagine umana individuo alcuno dotato di una facoltà cotanto soprannaturale.

Se, per esempio, nei quattro versucci con cui, subito dopo la pace di Brest-Litowsk, espressi la semplicissima impressione che questa produsse in me, predicendo così fin d'allora con tutta sicurezza il *tonfo* della Germania; se, più ancora, ho potuto sinceramente compatire coloro i quali, udendo da me quei quattro versi, borbottavano piagnucolando: « Sì, il *tonfo!...* lo stiamo facendo noi il *tonfo!* », non per questo penso di essere io pure come:

il calabrese abate Giovacchino
di spirito profetico dotato.

Penso invece che moltissimi altri avranno avuto la stessa idea, pur non avendo sentito il bisogno di verseggiarla. Per vedere innanzi, per veder lontano, vale a dire per « prevedere », non occorre avere il genio di un Mazzini, il quale, in un certo senso, e cioè umanisticamente, fu senza dubbio « profeta ». Basta guardare da un punto di vista un po' più elevato di quello da cui suole guardare la maggior parte degli uomini. E' evidente che chiunque si ponga a osservare le cose di questo mondo da un luogo alto potrà spingere il suo sguardo assai più lontano di colui che guarda intorno a sè da un luogo basso, il suo orizzonte essendo immensamente più vasto.

Or bene, per rimanere nel caso di Brest Litowsk, precisamente ciò che spaventava i più fu invece per me motivo di conforto.

Vidi che pur troppo la prepotenza e l'ingiustizia assai spesso trionfano se perpetrate contro un singolo misero individuo, cosicchè avviene realmente che esistano malfattori i quali si godono tutta la vita il frutto delle loro male azioni, così come vi sono eroi ignorati ed eroine miracolose che nella più completa oscurità trascinano un'esistenza di tribolazioni indicibili, di sacrifici inenarrabili, di abnegazioni sublimi, e muoiono alla fine vittime di solenni ingiustizie, senza mai aver avuto in tutto il corso della loro vita mortale la minima soddisfazione. Da tutto ciò dedussi semplicemente una prova di più che per l'individuo mortale tutto non si conclude in questo breve passaggio sulla terra, poichè altrimenti bisognerebbe negare l'esistenza di quella Giustizia suprema che tutti i geni illuminatori dell'Umanità, non escluso Voltaire, non escluso Darwin, non escluso lo stesso Epicuro, ci additano, e che la grande mente di Dante concepì come:

la somma Sapienza e il primo Amore.

Ma vidi altresì che la vita collettiva delle nazioni, dei popoli, dell'umanità, si deve invece necessariamente concludere su questa terra, non potendosi concepire un'umanità terrena fuori di essa, e perciò su questa terra e non altrove deve per i popoli, per le nazioni, per l'umanità attuarsi la suprema Giustizia. Ravvisai quindi impossibile il trionfo di prepotenze così spietate e di ladrocinî cotanto infami quali erano quelli dalla Germania tranquillamente sanciti a Brest-Litowsk col « trattato di pace » da essa ferocemente imposto alla Russia e alla Rumenia; e ne conclusi che, anzi, quanto maggiore il delitto, tanto più sollecita doveva sopraggiungere la nèmesi ultrice.

E dal punto di vista elevato da cui mi posi ad osservare ho potuto vedere qualche cosa d'altro, ch'io non so se altri abbia già posto in rilievo. Ho veduto che tutto quanto la scienza positiva ha potuto sinora constatare nel mondo fisico, voglio dire tutte le leggi

finora scoperte che reggono il mondo della materia, si verificano e si esplicano in modo assolutamente identico nel mondo dello spirito. Ho già accennato a questo fatto nella chiusa del secondo volume de' miei *Et ab hic et ab hoc* (« Il Castello dei Sogni »), ove ho dimostrato, parmi con massima evidenza, come la necessità del dolore morale, persino di quei dolori che attanagliano il cuore in uno spasimo di disperazione, s'impone alle anime umane, durante il loro breve passaggio su questa terra, pel motivo identico visibilissimo che rende su questa terra i dolori fisici assolutamente necessari all'evoluzione ascensionale della vita organica verso forme superiori.

Potrei egualmente dimostrare che tutte le altre leggi naturali che reggono la materia esistono e imperano in modo identico nel mondo morale. Prciò, quando, dopo la seconda battaglia della Marne, tutti si erano ormai convinti del trionfo finale dell'Intesa, ma i pessimisti sospiravano pensando : — « Sì, sì!... Prima però che la Germania sia schiacciata ci vorranno almeno due anni ancora e, da qui a là... che ne sarà di noi? — e i più ottimisti ribattevano : « Ma che due anni!... La prossima primavera avremo in Europa tre milioni di americani e tutto sarà finito! » ebbene, io, non stratega, non uomo politico, e tanto meno profeta, ricordando semplicemente la legge fisica del « *Motus in fine velocior,* visto che il « principio della fine » era già ammesso da tutti, e applicando a quella legge il relativo corollario del quadrato della velocità, ne deducevo matematicamente, beninteso tra l'incredulità di quanti mi udivano, che la guerra doveva finire almeno un mese prima di Natale!

Tutto questo ho voluto esporre perchè il titolo di questo libretto non mi faccia credere da qualcuno tanto scimunito da volermi atteggiare anch'io a superuomo, sia pure di una varietà *sui generis*, che non sarebbe meno antipatica di quante altre se ne sono esibite sinora *pour épater les bourgeois*.

Molecola infinitesima perduta nell'infinito vivente, io mi ritengo inferiore sotto molti aspetti, anche moralmente, all'umilissimo lavoratore che trent'anni or sono m'ispirava il *Canto di un Italiano,* e neppure con i miei versi aspiro menomamente a suscitare ammirazione; nè li do al pubblico perchè, come sempre avviene quando si pubblicano versi, io sia primo ad ammirarli, nel qual caso, come non sempre ma quasi sempre avviene, ne sarei forse anche l' unico ammiratore; bensì li pubblico perchè, senza ipocrita modestia, ritengo che essi abbiano adesso un significato, e perchè mi lusingo che questa mia patria per la quale, fin dalla mia prima giovinezza, ho sempre più che per ogni altra cosa palpitato, voglia accoglierne l'offerta, se povera di pregi letterari tanto più riccamente e sentitamente auspicatrice per essa di nuovi luminosi destini.

ODE LIMINARE.

Nel bel giardin d'Italia
v'erano, ai tempi andati,
di rose splendidissime
bocciuoli profumati;
ma le rose appassirono,
e il giardino giulivo
rimase come squallido
cielo di stelle privo.
Però... altre rose, dicono,
or vi si pianteranno;
se saran rose, eh! diamine!
un giorno... fioriranno.

Sotto il bel ciel d'Italia
v'erano un giorno ardori
pei carmi e le battaglie,
per l'arte e per gli amori;
ma, ahimè! anch'essi svanirono
gli entusiasmi; dalle are
svanito è il fuoco patrio,
e buio è il focolare.
Però..., sotto la cenere
dell'onta e insiem del danno,
gli ardor non spenti covano,
e si riaccenderanno.

Dei palagi d'Italia
le torri e gli architravi
ripercosser nei secoli
le glorie alte de gli avi;

glorie sì innumerevoli,
così sublimi allora
che ce ne fu pei figli,
e pei nipoti ancora!...
Però... a noi più non bastano,
troppo lontano or stanno;
altre, altre glorie occorronci...
ed altre ne verranno!

O poeta d'Italia,
canta i fiori odorati,
e gli ardori e le glorie
de' secoli passati;
ma con estro più fervido,
con fiamma ancor più viva
delle antiche grandi anime
la scintilla ravviva;
e nuove glorie annunzii
la tua canzon sonora
gridando al vecchio popolo:
« Spunta una nuova aurora »!

Forse, o poeta italico,
quel dì tu non vedrai;
ove le rose andarono
tu pur quel dì sarai.
Ma come il buon agricola
affida al solco il grano,
semi di nuove glorie
spandi, o vate italiano,
nel terren sempre fertile...
ed il tuo premio avrai,
con le rose novissime
tu risusciterai!

I.

Questo *Coro dei Morti* pubblicati il 1° agosto 1878 in un supplemento straordinario dello *Spartaco*, giornale letterario da me, allora poco più che ventenne, fondato e diretto in Roma, nel quale fecero le primissime loro armi Edoardo Scarfoglio, Luigi Illica, Luigi Conforti, Onorato Fava, Rodolfo Renier, Enrico Comitti, Andrea Lo Forte Randi, Bernardo Mattiauda, Cosimo Bertacchi, Augusto Battaglieri ed altri che, divenuti poi illustri nel giornalismo, nelle lettere, sulla cattedra, nel foro, e nel governo dello Stato, lasciarono a molta distanza il loro spensierato direttore.

Ai versi avevo aggiunto la seguente nota:

« Questo canto, che potrà a taluno sembrare ispirato da un'idea politica, non deve far credere che *Spartaco* pubblicandolo abbia deviato da' suo programma puramente artistico e letterario. A noi sembra che l'amor di patria nulla abbia a spartire con la politica, perchè è sentimento tanto naturale ed elevato da non doversi affatto confondere con quell'arte agelotrofica e facitrice di schiavi, come la chiamò Romagnosi.

Nell'attesa del giorno in cui per la patria potranno impugnare le armi, i redattori dello *Spartaco* mandano un saluto dal cuore ai fratelli irredenti e una parola di conforto alle madri degli studenti triestini, ai quali l'amor per l'Italia nostra ha fruttato l'ergastolo. E a questi diciamo: « Coraggio, o nuovi martiri! Altre vittime hanno voluto gli ultimi avanzi d'una età scellerata, ma verrà il giorno della vostra liberazione. A noi l'avvenire. Coraggio! ».

Quarant'anni dovevano trascorrere prima che i fervidi voti della gioventù d'allora fossero esauditi. E

quando finalmente sonò l'ora dell'ultima decisiva guerra della nostra indipendenza, degli antichi redattori di *Spartaco*, sebbene quasi tutti ancora viventi, solo Luigi Illica trovò ancora in sè tanta vigoria di animo e di corpo da arruolarsi, semplice soldato, nelle file dell'esercito liberatore. Ma intanto il *Coro dei Morti* quando fu pubblicato aveva avuto un' eco, anzi, era stato esso stesso un'eco, meschinissima invero, dell'urlo d'indignazione con cui in tutta Italia era stato accolto il Trattato di Berlino, quel Trattato che rendeva pacifica per la Germania la conquista dell'Alsazia e della Lorena, permetteva all'Austria l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, alla Russia grosse annessioni nell'Armenia e nella Persia, all'Inghilterra il protettorato dell'Egitto, alla Francia apriva la strada di Tunisi, ed all'Italia toglieva persino la speranza di riavere quei brani della sua terra ch'erano tuttora fra gli artigli dell'aquila grifagna. La firma posta dai nostri plenipotenziari al Trattato di Berlino, cui seguì poco dopo la conclusione della triplice alleanza, parve agli Italiani, com'era infatti, una rinunzia definitiva ai loro sacri diritti. In ogni città d'Italia, in particolar modo nelle Università, vi furono in quei giorni dimostrazioni e tumulti; ma quando si seppe che a Trieste alcuni studenti erano stati arrestati, processati e in via sommaria condannati all'ergastolo, l'indignazione in quanti nutrivano sentimenti d'italianità viepiù si accrebbe, ed io per conto mio la sfogai, meschinamente, ripeto, come potei, coi versi che a quarant'anni di distanza ora qui ripubblico.

I quali versi, fra le altre cose, mi procurarono da Caprera una lettera di Giuseppe Garibaldi che si può leggere a pag. 241 del 2° volume del suo *Epistolario* pubblicato a Milano nel 1885 dallo Ximenes. L'Eroe comincia col dichiarare questi versi « bellissima poesia »! Bellissima? No davvero. Ma Garibaldi, giudice poco competente in fatto di letteratura, evidentemente la giudicava tale riferendosi soltanto ai sentimenti che l'avevano ispirata.

CORO DEI MORTI.

D'Italia ogni zolla a un tratto s'è scossa,
perchè copre ognuna d'un martire l'ossa;
non s'odon squillare le belliche trombe
pel turpe mercato che Italia tradì,
ma mille ben s'odono uscir dalle tombe
le voci solenni che parlan così:

— Fratelli, affrontammo sul campo la morte
per fare l'Italia, ma grande, ma forte;
perimmo in esiglio, sul palco, tra i ceppi,
perchè i tre colori potesse spiegar,
ma balda e sicura, dai retici greppi
all'ultime sponde del siculo mar.

E questa redenta da lungo servaggio
di un gregge d'imbelli fia dunque retaggio?
E ai dritti di un popol che più non è schiavo
risponder ghignando l'estranio potrà?
Perdio, no! Non era per farlo più ignavo
che sparser lor sangue le cento città!

Oh quanti codardi di patria l'amore
lo esprimon col labbro, non l'hanno nel core!
Curvare lor faccia tremanti le teste
l'insulto or gettato sull'italo onor,
e i nostri fratelli di Trento e Trieste
per tema d'Absburgo rinneghin costor!

Ma figli animosi, ma giovani baldi
ho ancora, e il lor duce ho ancor: Garibaldi! —
Dell'elmo di Scipio recinta la testa,
al turpe mercato di chi la tradì
Italia, con grido di fiera protesta,
col brando nel pugno, risponda così!

Roma, agosto 1878.

II.

Il concetto di questa poesia deriva da uno dei ricordi più vivi delle mie letture giovanili, quello di una antica ballata nella quale un giovine innamorato d'una regina ardisce baciare un velo di lei. La regina per punirlo della sua audacia gli fa tagliare il capo, ed ogni notte egli si presenta alla donna amata offrendole, a guisa di fiore, il proprio capo reciso. Composi l'*Offerta* a Parigi in occasione del primo anniversario della morte di Oberdan, pochi giorni dopo aver veduto funzionare la ghigliottina, e non riflettei che Oberdan era stato invece impiccato. Ma la sostanza non muta. Egli offerse alla Patria la vita. Non occorre aggiunga che nei versi parla lo stesso Oberdan.

L'OFFERTA.

Una divina vergine
il cuore m'infiammò
di amore così fervido
che il labbro dir non può.

È dessa, per cui palpito,
la mia divinità;
ed ha tre nomi: Patria,
Giustizia, Libertà!

In sogno bello e orribile
essa mi apparve un dì:
sbocciò di fiori un'oasi
là dove mi apparì;

ed io le dissi, trepido,
tutto il mio immenso amor,
e m'inchinai, chè porgerle
volli uno di quei fior;

ma, mentre nell'omaggio
il capo si chinò,
la scure d'un carnefice
sul collo mio piombò!...

Alla divina vergine,
Oh! sanguinoso fior,
offersi insiem con l'anima
il mozzo capo allor!...

Essa in trasporto d'estasi
lo prese, lo baciò,
e pel mio boia,... fulmini
di preparar giurò!

Dicembre 1883.

III.

Un giorno del 1884, a Parigi, dove tra genti estranee mi trovavo da pochi mesi che mi parevano secoli, camminando lungo la Senna verso Auteuil, vidi degli uomini in camicia che con le gambe immerse nell'acqua lavoravano a caricare di sabbia delle barche. Quell'ingrato e faticoso lavoro essi sostenevano tranquillamente non meno di dieci ore ogni giorno, e cantavano! Era un canto dolcissimo del mio paese che a me, afflitto da nostalgico sconforto, sembrò in quel momento un coro del paradiso.

Avvicinatomi, vidi che uno di quei lavoratori aveva sul cappello una coccarda coi colori d' Italia! quei colori, che pochi mesi innanzi in patria io guardavo con l'indifferenza dell'abitudine, in quel momento si accesero per me di una fiamma improvvisa e mi parve di rivederli come, dopo lunghissimo distacco, la cosa più amata.

Non so quale forza mi spinse a chiamare a me quel rozzo lavoratore, ad abbracciarlo, a baciarlo, come se avessi trovato un fratello. Era un pover'uomo la cui ignoranza appena appena era snebbiata da una lieve tintura d'istruzione che la sua non scarsa intelligenza gli aveva permesso, non so come, di acquistare. Nel suo rude dialetto emiliano, che quale conterraneo io capivo perfettamente, mi disse che da quella sua coccarda non si separava mai, sebbene gli costasse talvolta qualche pena; ma che per questo appunto egli tanto più l'amava. E i suoi compagni aggiunsero sorridendo che dei pugni e delle legnate i tre colori d'Italia, da lui in quel modo ostentati, glie ne avevano tirati addosso un buon po', ma che lui aveva saputo sempre

contraccambiarli con tale energia, da essere ormai riuscito a farli rispettare dagli operai di ogni altra nazione.

Nei versi che seguono io tentai di esprimere la sostanza di ciò che confusamente balenava nell'incolto cervello di quell'ingenuo e forte campione di nostra stirpe.

CANTO DI UN ITALIANO.

Quando lontano, su strano suolo
ramingo vado, povero e solo,
« Chi sei tu? » — parmi con fosco viso
mi chieda ognuno. Io, con sorriso
tranquillo, levo la fronte e canto:
« Sono italiano, e me ne vanto! ».

Scavo miniere, traforo monti,
erigo ovunque palagi, ponti,
e se il prodotto del mio lavoro,
per altre genti cangiato in oro,
me lascia povero, ebbene, io canto:
« Sono italiano, e me ne vanto! ».

Io canto, o popoli, e la mia storia
voglio inchiodarvela nella memoria;
voglio ripetervi che se voi siete
civili, all'itala stirpe il dovete,
e che per questo ben forte io canto:
« Sono italiano, e me ne vanto! ».

Dell'alma Roma la possa immane
resse nei secoli le sorti umane,
sì che ancor spandono, sino al confine
del mondo, l'epiche trombe latine
leggi divine; perciò vi canto:
« Sono italiano, e me ne vanto! ».

È ver: l'Italia, nel tenebrore
dell'evo medio, cadde in sopore;
ma tosto il genio di lei, mai spento,
con Michelangelo ed altri cento
grandi rifulge; ond'io ricanto:
« Sono italiano, e me ne vanto! ».

Se, sotto gioghi feroci, morta
poi l'han creduta, essa è risorta;
trovò dell'armi per gli oppressori,
e seppe loro gridar: « Va' fuori!
Va' fuor d'Italia!... »; per questo canto:
« Sono italiano, e me ne vanto! ».

Ed or riposa. Ma quando ancora
d'impugnar l'armi tornerà l'ora,
su' suoi nemici picchierà forte,
sperderà i cupidi della sua morte;
con questa fede mi esalto e canto:
« Sono italiano, e me ne vanto! ».

Ognor fan scorrere mille camene
nuove energie ne le sue vene,
e il suo grande utero che diè Scipione,
che diede Cesare, Napoleone,
figlierà ancora! Questo io vi canto,
« Vate italiano, e me ne vanto! ».

Parigi, marzo 1884.

IV.

La nostra patria è vile!

Quest'ultimo verso dell'Ode di Carducci: *in morte di Giovanni Cairoli,* quando mi fu noto suscitò nell'animo mio tale cumulo di orrore, di sgomento, di vergogna, che ne rimasi per lungo tempo come intontito! Poi da siffatto cumulo di sentimenti venne fuori il seguente *Epifonema* che inserii in una di quelle tante *brochures* da me divulgate nella mia giovinezza sotto uno pseudonimo che ebbe allora il suo quarto d'ora di nomea, pseudonimo ora meritamente dimenticato. Pare tuttavia che quando questi versi videro la luce qualche impressione non sfavorevole l'abbiano fatta, poichè furono riprodotti da parecchi giornali di quel tempo; ma ben presto vennero essi pure dimenticati e, a ristamparli qualche anno fa, non avrebbero più ottenuto che un sorriso di compassione dai critici e la più solenne indifferenza da tutti. Avranno adesso la stessa accoglienza? In verità se ciò dovesse avvenire non mi rimarrebbe che il pentimento di non essermi ancora purgato di tutti i miei versi traducendo per essi in realtà il bel grido poetico di Gabriele D'Annunzio: « La fiamma è bella! La fiamma è bella! ».

EPIFONEMA

ALLA NUOVA GENERAZIONE.

Sangue di mille martiri
dato al trionfo d'una idea divina;
inni di vati apostoli
che risvegliaste la virtù latina;

ìo voi invoco. Datemi,
o eroi, l'ardire e l'impeto sublime;
o muse dell'anàtema,
datemi l'urlo delle vostre rime

che scuota della patria
le fibre e che v'inchiodi il giambo mio
come feroce spasimo
che di un'alta riscossa urga il desio;

che chieda a questo popolo,
ch'era poc'anzi un popolo di schiavi,
se è ver che, fatto libero,
rimasto è ancora un popolo d'ignavi;

se è ver che questa Italia
meritato ha lo stigma di vigliacca,
e se l'elmo di Scipio
s'è posato sul capo a una baldracca!!

Su via! su via! o giovani,
o speranza di parte intatta e sana,
o figli della gloria,
figli dello Spielbergo e di Mentana,

su, su, non assopitevi,
ancor dell'epopea resta la fine,
ancora, o vituperio!,
l'ultimo estranio non varcò il confine!

Voi al susurro vacuo
de' sciagurati che mai non fur vivi
contrapponete il fervido
inno che i forti alla virtù ravvivi,

che col verbo del genio
gridi, e col grido di colui che crede:
« La vita è una battaglia,
è la coscienza d'una santa fede:

è una missione, un'intima
necessità di lotta e santi avventi:
è l'amore che incarnasi
in azioni magnanime e potenti;

è la morte all'orribile
scetticismo. Su, in alto, o volti impubi,
tutto non è materia,
l'anima non c'è alcun che ce la rubi!

La vita è un sogno, dicono,
che nel mare del nulla se ne va?
Ebben, facciamo un'opera
che resti, e realtade essa sarà! ».

Torino, agosto 1885.

V.

Composta in un'età in cui si è facilmente indotti a scrivere i nomi di cose astratte con l'iniziale maiuscola, questa poesia pecca d'orgoglio, ma la confessione, sia pur tardiva del peccato, spero me lo farà perdonare... almeno metà!

RACCOGLIMENTO.

Immergerò il mio cuore nelle acque del silenzio,
e sui vortici cupi delle demenze umane
sereno passerò;
poi volgerò i miei passi verso le altezze limpide
e l'anima, murata alle diatribe vane,
all'Ideal darò.

Via coll'orgia dei sensi questo fosco delirio
che nel cranio mi aizza un impulso insensato
di bestemmiare il ciel;
via le querule ansie dello squallido dubbio
che rodon le caruncole al mio cervel malato
con la zanna crudel!

Noncurante del mondo e delle sue nequizie,
superbamente audace, della bella Natura
penetrerò il fulgor;
sarò l'aedo che oscuro passa, ma con un bacio
dell'Idea sulla fronte, scioglie la santa e pura
canzone dell'Amor!

E canterò d'Italia, della mia patria Italia,
le forze ancora ignote, le infinite bellezze,
le glorie ed i sospir;
l'irradierò di un nimbo di appassionate liriche
per congiungere al serto di sue antiche grandezze
quelle dell'avvenir!

Di questo entro me pago, chiuso nel mio silenzio
andrò dei pochi vati agli dei prediletti
lo stuolo ad ingrossar,
ed il mio spirto, assorto dalle miserie torbide,
degl'inspirati al Bene più sublimi diletti
navigherà nel mar!

Torino, 1885.

VI.

I versi seguenti, pubblicati il 9 gennaio 1887 nel giornale *Lo Scoglio, Gazzetta di Sanremo,* sono l'epilogo di una discussione da me avuta in quei giorni con un tale che sosteneva divenuta impossibile una futura guerra europea.

Tra le molte ragioni che egli adduceva a sostegno della sua profonda convinzione: le intiere popolazioni che avrebbero dovuto scendere in campo, il non immaginabile numero di miliardi che quella guerra sarebbe costata, le nuove armi e le nuove invenzioni micidialissime; cose tutte che avrebbero dissuaso i governanti dal volere « il suicidio delle nazioni », vi era naturalmente per lui anche quella del socialismo internazionale che con lo sciopero generale, ecc., ecc., avrebbe ben saputo impedire qualsiasi guerresca velleità tra le grandi nazioni di Europa.

Non erano pochi a cullarsi in sì beata illusione!

CONSULTO.

Dottor, mi tasti il polso... Son malata;
mi strazia tutto il corpo un gran dolor...
Guardi: ho l'itala gamba sì piagata
che soltanto a vederla mette orror!

Mi dicon che dei Casus *ben più* Belli
a primavera forse ne vedrò;
ma mi dolgono troppo i Dardanelli
e non so se aspettar tanto potrò.

Credo di aver la Francia assai colpita,
la Spagna ho anch'essa in triste condizion:
L'Austria mi si è tutta incancrenita
e la Balcania ho sempre in convulsion!

Un bubbone di beghe socialiste
mi dà una febbre che non le so dir...
un ematoma anarchico, una ciste
antisemita... ed altro a non finir.

Ed i miei vecchi reumi d'Inghilterra!...
Ah! qual tortura!... quale spasimar!
Di tanti mali in sì tremenda guerra
ahimè!... dottore, più non so durar!

Deh! almen, dottore mio, qualcosa faccia;
mi scriva una ricetta, per pietà!
— Via, finiscila, garrula vecchiaccia,
dai vizii maciullata e dall'età.

Noioso e vano è assai questo tuo lagno;
pazienta, o vecchia; aspetta ancora un po',
e di giovine sangue immenso bagno,
ab imis, *per guarirti, ordinerò!*

Pel tuo letto d'Augia niun'altra scopa
vedo che meglio il possa ripulir...

MORALE.

La vecchia inferma chiamasi: l'Europa;
il dottore si chiama: l'Avvenir!

Sanremo, gennaio 1887.

VII.

Segue ora qualche cosa che avrebbe voluto essere un poemetto in cui, nei giorni angosciosi della disfatta di Dogali, seguita non molti anni dopo da quella assai più grave di Adua che ci rese ludibrio del mondo intiero, tentai esprimere l'essenza recondita del nostro dolore. E lo lasciai sempre inedito. A qual prò l'avrei pubblicato? Adesso mi lusingo che quel mio tentativo non rimanga del tutto negletto.

IL SOLDATO DI DOGALI.

« O sole, che di ebbrezze e di profumi,
sotto il bel cielo dell'Italia mia,
inondi i campi, ed i vigneti, e i dumi;

sole, che d'infinita leggiadria
rivesti l'Alpi e l'Appennin lontano
nel mio paese là di Lombardia,

o dei selvaggi complice e mezzano,
quanto diverso qui, sole feroce!
Maledetto sii tu, sole africano! ».

Queste parole con morente voce
pronunzia a stento un giovine soldato
cui il torrido raggio punge e cuoce;

e grondante di sangue, disperato
si trascina, scendendo giù da un monte
che sembra Malebolge in ogni lato.

Pure il giovine avanza, all'orizzonte
fiso tenendo l'occhio vigilante,
teso l'orecchio, con le mani pronte

al fucile, e col cuore non tremante
ben deciso la vita che gli resta
vender cara al nemico tracotante!

Una grave ferita meno lesta
rende la marcia sua; a ogni arrabbiato
artiglio di cespuglio, ad ogni cresta

di acuta roccia, ei lascia insiem col fiato
e con lembi di pelle qualche brano
dell'uniforme d'italian soldato...

ma inoltra sempre; ed ora è giunto a un piano
ove il piede pesante si sprofonda
ne la viscida mota di un pantano,

e vi lascia a ogni passo una profonda
fetida buca donde il miasma fugge
de la febbre in agguato, e una immonda

serpe adirata via fischiando fugge,
turbata nella quiete ond'era assorta...
lungi risponde la fiera che rugge!

Pure ancor si trascina. A lui che importa
di sozzo ofido il morso o delle iene
l'acuta zanna mentre forse scorta

già l'abissino ha la sua traccia, e viene
a farlo preda sua? Non lo spaventa
la morte, no; ma il sangue ne le vene

gli si agghiaccia al pensiero di una lenta
tortura infame... Ecco, gli manca il piede;
ecco, ei cade e di alzarsi invano tenta...
or gli occhi ha chiusi, e chiusi gli occhi or vede!

* * *

O mia mamma adorata, o mia vecchietta,
ancor rivedo il caro tuo sembiante...
nella nostra ti vedo umil casetta
dinanzi al focolare fiammeggiante,
e mentre fuori gaia canzonetta
giovani voci innalzano festante,
tu, mamma, con le lagrime sul ciglio
sospiri, e pensi al tuo povero figlio.

Sulla soglia di un noto casolare
una fanciulla da festa vestita,
bella come Madonna, ecco mi appare
e col sorriso usato a sè m'invita.
C'è tra noi tanti monti e tanto mare
e pur t'ho innanzi a me, mia bionda Rita,
e pur t'ho proprio qui davanti a gli occhi,
e mi par quasi ch'io ti baci e tocchi!

Più lungi il muricciuolo del sagrato
rivedo, ed il sedile ove ogni sera
il vecchio Maso da tutti ascoltato
raccontava di Goito e di Peschiera.
Oh! quante volte e quante io l'ho pregato
di Custoza dicessemi la fiera
istoria che mi dava un brividio...
di Custoza ove cadde il padre mio.

O vecchio Maso, tu semplicemente
la ripetevi quella truce storia,
ed io l'ho sempre fissa nella mente,
ed io l'ho sempre ne la mia memoria.
Di mio padre mi rende ancor fremente

la fiera morte e la fulgente gloria —
— Fiol de can d'un croat! — *tu concludevi* —
quando la truce storia mi dicevi.

« Nel più fitto infuriar della battaglia
— così narravi — il padre tuo gettavasi;
grandinavan le palle e la mitraglia,
onda d'armati contro altra onda urtavasi;
ma al nostro impeto già la soldataglia
nemica vacillava e in fuga davasi
quando, oh! angoscia di rabbia disperata,
il tamburo battè la ritirata!

Ma non l'udì tuo padre, o udir non volle:
Avanti! avanti!... ei grida, e circondato
da un nembo di nemici, in ira folle
urla: « Viva l'Italia!... », ma piagato
in varie parti, sulle patrie zolle
tutto il suo sangue ormai avea versato,
quando un sergente dei croati, altiero
gl'intima che si arrenda prigioniero.

Prigioniero un eroe?... Ma non sapete
che un italiano non si arrende mai?
Ecco, ei vacilla, ei cade... lo vedete
farvi tremare più non puote ormai...
Orsù, l'onor delle armi gli rendete,
come si muore egli v'insegna... Ahi! ahi!
Il vigliacco croato una pistola
a bruciapelo gli sparava in gola! ».

Così, raccapricciando, il vecchio Maso
mi raccontava, ed io raccapricciando
ascoltavo l'eroico atroce caso
del paterno valor tutto gloriando,
ma di pietade per la mamma invaso,
per la mamma che stava lagrimando,
— Fiol de can d'un croat! — *anch'io gridavo;*
e una lagrima anch'io mi rasciugavo!

* * *

La visïone dall'inferma mente
dell'italo soldato era svanita...
ormai giaceva il misero morente;

e invan la vecchia madre sua stremita
l'attese in lunghe angoscïose attese,
e invan l'attese la sua bionda Rita.

Ah! non di bella morte in sante offese
egli fu spento! Ei fu, anzi, un « disperso »!
Ben morto egli era per il suo paese,

ma in lontan lido, non con gli occhi verso
i tre sacri colori, e senza pria
aver saldato con l'antico avverso

il conto della vecchia fellonia;
senza una tomba, senza il bel fulgore
della vittoria; senza la poesia

della Fè, della Speme e dell'Amore!
Ma all'alba nuova il sol rispunterà
del tuo levarsi, o Italia, annunziatore...

e il vecchio conto allor si salderà!

Sanremo, 1887.

VIII.

L'attaccamento a ogni sorta di emblemi, fortemente radicato in tutti gli uomini, e pel quale molti che si credono spiriti superiori hanno una smorfia di compassione, è in realtà prodotto da quella misteriosa attrazione verso l'inesplicabile Bellezza e verso il Bene supremo a cui aspirano gli uomini anche i più rozzi. Le scuole dei poeti e dei filosofi non sono meno infatuate dei loro simboli di quanto lo sia l'infima plebe dei propri. Ma fra tutti gli emblemi il più potente, dopo quello della sua religione per chi ne ha una, è il simbolo nazionale. Un leone, una mezzaluna, una croce bianca in campo rosso, un'aquila magari mostruosa con due teste, alcune stelle, dei colori disposti in un dato modo, qualunque cosa per sè stessa insignificante e venuta in onore Dio sa come, apparisce inaspettatamente sopra un vecchio straccio sventolante dalla finestra di una casupola perduta in un angolo remoto della terra, o su di una nave incontrata nell'immensità dell'oceano, e quello straccio a colui al quale ricorda il paese ove nacque fa circolare più forte il sangue, sia pure sotto la più rozza esteriorità.

Gli uomini in generale s'immaginano di odiare la poesia, eppure sono quasi tutti poeti. Spesso, anzi, sono tali coloro che più sembrano prosaici, così come spesse volte un ateo è più mistico in fondo di quale si sia baciapile.

* * *

Con l'abbreviazione: La « Reale » dal popolo di Roma viene chiamata quella squadra di soldati che, in tempi normali, con la musica in testa e con la bandiera del reggimento, va ogni giorno alla reggia del Quirinale a dare il cambio alla guardia. L'abbreviazione significa quindi: « La Guardia al Palazzo Reale ».

Il piccolo fatto che ha ispirato la poesia seguente, intitolata appunto la « Reale », apparisce dal componimento stesso, e tutti sanno che, all'infuori dei militari pei quali è d'obbligo salutare al suo passaggio la bandiera di un reggimento, erano ben rari, pochi anni or sono, i cittadini che dinanzi a quel simbolo sacro si scoprivano il capo. A schiarimento delle strofe 9 e 12 ricordino i lettori il lungo cappotto turchino e il goffo e ridicolo « pentolino Ricotti » che ancora camuffavano i soldati d'Italia nel 1889, quando la poesia fu scritta.

LA « REALE ».

Per l'aer limpido
lieto concento
giunge. È la musica
d'un reggimento.

Dalle propinque
vie popolose
di bimbi accorrono
frotte chiassose,

e già la solita
folla si vede
allineantesi
sul marciapiede.

Ecco l'acustico
nervo mi squassa
clangor di bùccine
e di grancassa,

a cui s'alternano
di più che venti
tamburi, altisoni
rulli frequenti.

Dice un del popolo:
— È la « Reale »
che va alla guardia
del Quirinale...

Io che, sollecito
del lavor mio
correa sveltissimo,
mi fermo anch'io.

Dietro la musica
piccola schiera
vedo di militi
con la bandiera.

In lunghe tuniche
infagottati
marcian quei giovani
rozzi soldati,

e il passo battere
possono appena
pel grosso carico
c'han sulla schiena,

nè, certo, mostrano
marziali aspetti,
anzi alcun mormora:
— Oh! poveretti! —

Ma sovra gli umili
loro cimieri,
ben poco estetici
per dei guerrieri,

sublime e fulgida
di cento allori,
la gloria sventola
dei tre colori;

ond'io, levandomi
tosto il cappello,
l'almo segnacolo
che quel drappello

ebbe in custodia
saluto, scosso
da un forte brivido
che mi ha commosso,

perchè in un attimo
nella memoria
sento riviverne
tutta la storia.

Dal dì che all'itala
terra se' apparso,
deh! quanto sangue
per te fu sparso!

Deh! quanti fremiti,
quale epopea
per te, or visibile
a tutti, o idea

santa di patria
a noi vietata
per tanti secoli,
or conquistata

con la concordia
alfin, col senno,
coi più santi impeti
che mai si dienno!

A te fatidico
palladio nostro,
bandiera fulgida,
a te mi prostro

perchè il tuo simbolo
vive rinserra
della nostra itala
materna terra,

nelle sue striscie
dai tre colori,
tutte le gioie,
tutti i dolori.

Te, con battesimo
d'alte esultanze,
sorger tra l'itale
prime baldanze

rivedo e subito,
velarti a bruno
pei tanti martiri
che fe' il Trentuno.

Te invitte rendere
le barricate,
vedo, dell'epiche
Cinque giornate,

e Roma spingere
sui vecchi spaldi
all'inno magico
di Garibaldi,

coprir l'Italia,
bella bandiera,
qual fiore in sboccio
di primavera.

Poi di discordia
un soffio infame
vedo travolgerti.
Presa è per fame

Venezia, e chiuderti
par, come in bara
eterna, l'orrida
fatal Novara.

Ma in te ancor ignea
scintilla ardea
che, fiamma fattasi
laggiù, in Crimea,

ecco rifulgere,
lampo divino,
tra i tuoni e i fulmini
di San Martino!

Ecco, dal ligure
lido tu il volo
spicchi sul siculo
fatato suolo

dove sull'arduo,
più ti sublimi,
balzo dell'epica
Calatafimi!

Ahi! chè ancor rutila
nella tua trama
Custoza veggio...
confitta lama

nel cuor d'Italia,
mentre tu il suolo
correvi, libero
già, del Tirolo,

e invan dai ceruli
gorghi marini
gli occhi adoravanti
di Cappellini!...

Ma non fu inutile,
ma non fu vana
la grande audacia
tua di Mentana...

chè alla fatidica
meta ti apria,
bentosto, il valico
di Porta Pia!

Poi ancor fremere
le patrie rive
sento, e tutte arderne
le fibre vive

quando ti tennero
spiegata al vento,
fiero manipolo
d'un contro cento,

con tanto orgoglio,
con tanta fè,
gli eroici martiri
di Makallè!

E se a difenderla
foste chiamati
doman, voi piccoli
rozzi soldati

che il passo battere
con curva schiena
dietro la musica
potete appena,

ebben, certissimo
son che anche voi
sotto quel « cencio »
sarete eroi!

Per questo all' animo
mio non sei muto
e sacro simbolo,
io ti saluto.

In te, in te venero,
bandiera bella,
il segno, il labaro
che ci affratella;

Salute, italico
liberatore,
sublime vincolo
di fede e amore!

In te, a te, Italia
esulta, canta,
bandiera fulgida,
bandiera santa,

e, in un delirio
di gioia, io piango
pensando estatico
che nessun fango

mai potè spegnere
i tuoi fulgori,
gloria invincibile
dei tre colori!

———

Sebbene rapidi,
qual di sparvieri
volo, passassero
questi pensieri,

pur, mentre in estasi
così pensava,
l'almo segnacolo
si dileguava.

Ma, poichè immobile,
pensoso ed ermo,
con lungo indugio
stavo ancor fermo,

certi, che avevano
creduto bello
non toccar, cinici,
manco il cappello,

li vidi volgere
verso me i rai
quasi a deridermi;
sì ch'io gridai:

— Chi non ossequia
quella bandiera
giuro che ha un'anima
perfida e nera,

e, se all'Italia
lo diè il destino,
la bolgia accolgalo
dov'è Caino! —

Roma, 1898.

IX.

La proposta e la risposta che sono nei versi seguenti
nbreranno adesso molto naturali, ma tali non appa-
ano quando le scrissi. Da un amico deputato, e che
i divenne anche ministro, al quale le inviai, ne ebbi
risposta una critica amichevole, ma con cui in fondo
niva a dirmi che tanto l'una quanto l'altra non erano
due grandi sciocchezze!

DOPO ADUA.

Quando eri, o Italia, oppressa dai malanni
della rabbia straniera e dei Borboni,
lo scherno ancor trovavi e le canzoni
da gettare sul volto a' tuoi tiranni;

e quando, con Ferruccio insiem, spirava
la bella e fiera libertà toscana,
ai cieli azzurri un eternal peana
pel gloriöso vinto si levava.

Ancora il sol ne gl'itali vigneti
il vin matura con gli stessi ardori,
ma non si esaltan più gl'itali cori,
ma spento è l'estro a gl'itali poeti;

e perchè non gli arrise la vittoria
invan Toselli, invan Galliano muoia!...
Vino d'Italia, non dai più la gioia?
Sangue d'Italia, non dai più la gloria?

* * *

Non gioia, no; infin che il nostro vino
ce lo intossichi truce sovvenir;
non gloria, no; finchè sangue latino
paghi tributo ad alemanno sir!

No, finchè armato ei sta sui nostri monti,
no, finchè amaro ei rende il nostro mar;
ma gioia e gloria quando alte le fronti
tra le nazioni, noi potrem levar!

Nel marzo del 1896.

X.

Nel *Calendario universale per le famiglie del* 1908, edito dalla ditta Manini di Milano, pubblicai col pseudonimo di Lucio Serini il componimento poetico che segue e che avevo scritto pochi anni innanzi quando l'« Intesa » di tutti i popoli civili andò, in pienissimo accordo, nella Cina a darvi uno straordinario esempio di civiltà.

Le truppe delle varie nazioni europee entrate in Pechino si acquartierarono tutte nell'immenso palazzo imperiale di quella città donde l'imperatrice con la sua famiglia aveva appena fatto in tempo a fuggire. Quel palazzo fu spogliato, saccheggiato e ridotto dalle truppe delle nazioni civili dell'Europa secolo XX, tal quale come se avesse ospitato orde di Vandali e di Goti. Vi fu nondimeno una gradazione. Gl'Inglesi non asportarono quasi nulla. Gl'Italiani, essendo acquartierati nelle sale della biblioteca imperiale, trovarono che la soffice serica carta dei libri innumerevoli colà custoditi, e i cui caratteri del resto non erano per essi che scarabocchi, serviva assai bene a vari usi. Perciò molte opere vennero rovinate, e non pochi volumi furono dai soldati portati in Italia più che altro come memoria o come curiosità, e molti lettori ricorderanno un nostro ufficiale il quale reduce dalla Cina, avendo spudoratamente fatto commercio di « spoglie belliche », subì un processo che sollevò grande rumore ed ebbe severa condanna. I generali francesi spedirono in Francia una grande nave carica di porcellane meravigliose. Quella nave rimase un anno intiero in pieno carico nel porto di Marsiglia, e finalmente, per ordine del Governo francese, fu ri-

mandata in Cina, e le porcellane preziose furono riportate nel palazzo imperiale donde erano state tolte. I Tedeschi, che si erano per conto loro acquartierati nelle sale più splendide e più ricche, si attaccarono al solido, ed asportarono in Germania bronzi di grande valore, ma... non restituirono nulla! Il monumentale e artistico astrolabio di bronzo, che costituiva una delle meraviglie dei giardini imperiali di Pechino, fino a pochi mesi or sono si poteva ammirare nel giardino imperiale di Potsdam, e se vi è tuttora, nessuno, credo, troverebbe strano che la Cina domandasse: Fino a quando?

Una delle gesta più nefande, perpetrate dagli eserciti della civiltà nell'occasione che ho ricordato, fu quella compiuta dai Russi i quali, per sbrigarsi di molti prigionieri da essi fatti, li legavano a gruppi mediante i lunghi codini che nell'esercito cinese erano ancora d'obbligo, gettandoli così legati nei fiumi! Allorchè io lessi in una corrispondenza giornalistica questo orrendo episodio, ne fui vivamente impressionato. Dalle meditazioni, a cui mano a mano, per associazione di idee, fui tratto, venne fuori questa poesia nella quale ho altresì avventurato la non improbabile ipotesi di una riscossa della razza gialla in una lotta futura che sarà veramente di razze, lotta rispetto alla quale la guerra ora finita sarà considerata dello stesso genere e avrà press'a poco le stesse proporzioni che ora hanno per noi le guerre di una volta tra Firenze e Venezia, tra Genova e Pisa.

Qualche cosa voglio aggiungere riguardo all'ultima strofa, la quale potrebbe tirarmi addosso l'accúsa di « imperialismo ».

Imperialismo? Ebbene sì, io sono per l'imperialismo dell'Italia, ma per un imperialismo di civiltà.

Confido superati i tempi dell'imperialismo della spada. Quando questo fu supremamente in fiore fu l'Italia che ne ebbe il primato e lo conservò per molti secoli. Sembra finalmente che l'umanità sia giunta a comprendere che vi sono forze più auguste e più potenti di quella

della spada. Orbene, anche per il primato in queste nuove forze perchè non dovrà l'Italia tornare a cimentarsi in una gara diventata veramente umana e civile?

Questo io penso non per vano orgoglio patriottico, ma perchè constato che l'Italia non ha ancora cambiato nel globo terraqueo il posto dove natura la mise, e che ha fatto di essa il grande molo gettato nel mare mediterraneo quasi col preciso ufficio di unire l'Oriente all'Occidente. Per questo l'Italia fu in ogni epoca alla testa della civiltà, poichè non è vero ciò che erroneamente si seguita a insegnare nelle scuole, che, cioè, l'Italia ebbe maestra l'antica Grecia e che la sua civiltà è figlia della civiltà greca derivata a sua volta dalla egizia. Certamente dopo che i Romani ebbero conquistato anche la Grecia accolsero molta luce dal luminoso suo faro, ma questo poterono perchè era in essi il substrato della grande anteriore civiltà italica che va sotto il nome di etrusca e che contemporanea a quella egiziana cominciò forse anche prima di quella greca. I Romani non erano dei barbari che avessero bisogno di essere inciviliti; ma erano dei decaduti, così come furono dei decaduti gl'Italiani del medio evo ai quali per altro, dopo le tirannie dei gioghi feudali gotici, longobardici, normanni, bastò un soffio di libertà dei loro liberi Comuni per attuare in un attimo le maraviglie del Rinascimento che ridiede agli uomini la civiltà.

Gli Etruschi, civilissimi essi pure, forse più dei Greci, erano giunti, mille anni prima che Roma esistesse, a tale raffinatezza di vita civile da non aver nulla da invidiare sotto molti aspetti a quella moderna. Basta osservare, nel museo di Villa Giulia in Roma, il cranio di un patrizio etrusco con taluni denti placcati d'oro in modo mirabilissimo, con un sistema odontoiatrico perfetto quale meglio non seppero ideare ora i più rinomati e più abili dentisti americani! Quasi nulla sappiamo di quei remotissimi Italiani, perchè a noi giunse soltanto ciò che di essi ci hanno conservato le tombe. Probabilmente erano arrivati a tale grado di civiltà da es-

sere diventati e da esser rimasti per molti secoli un popolo senza storia, vale a dire un popolo felice. Più probabilmente le loro opere scritte andarono perdute in quell'altro antico medio evo durante il quale venne fondata Roma. Che ne sapremmo noi della civiltà latina se le opere di Tito Livio, di Cicerone, di Seneca, di Orazio, di Virgilio, non ci fossero state conservate nei conventi dei Benedettini? Che cosa ci direbbero, senza quelle opere, gli avanzi del Colosseo, degli Archi, delle Terme, più di quello che ci dicono degli Etruschi le poche reliquie dei loro edifici? Ma è forse possibile immaginare che non abbia avuto altresì una grande letteratura un popolo dal cui ingegno è uscito, per citarne uno, quel mirabile capolavoro di arte che è il lampadario di bronzo conservato nell'Accademia Etrusca di Cortona?

È certissimo dunque che l'Italia, ogniqualvolta non venne sopraffatta dai barbari, fu sempre alla testa della civiltà. Perchè non dovrebbe dunque riprendere ancora una volta tale sua missione? A siffatto « imperialismo » che nulla ha di comune con l'imperialismo militarista, a siffatto nobile imperialismo che assicurerebbe all'Italia non l'odio, non l'invidia, ma l'ammirazione e il plauso di tutte le altre nazioni, ad esso soltanto ho accennato nell'ultima strofa della mia poesia. Sogni di poeta! penserà qualcuno. Ma se è vero che il sangue non è acqua; se è vero che i germi delle virtù antiche, e mille indizi lo rivelano, non sono morti, perchè questi non dovrebbero rigermogliare? In quale modo? In modo semplicissimo che non mi è possibile esporre qui in poche righe, ma che, forse qui davvero sognando perchè non so se mi troverò mai in condizione di potermi scegliere il mio lavoro, mi sono da tempo proposto di riassumere in pochi capitoli di un piccolo libro da lasciare prima di morire ai miei connazionali, e in particolar modo ai giovani, quale testamento verso di essi di amore e di fede.

I FIUMI.

O fiumi, che, coi lunghi vostri corsi, le ime
spiagge del mare unite dei monti a l'alte cime,
azzurri nastri, prime strade a la civiltà;
fiumi, che rispecchiaste di alterne razze e popoli
le prische formicaie, poi le altiere metropoli,
e ninnaste le lenti culle a l'Umanità;

Reno, Senna, Tamigi, Mosa, Tago, Eridàno,
misterioso Nilo, sacro Gange lontano,
quali vi confidate dei vostri antichi di
strane novelle, quando mescete i vostri flutti
nel gran padre Ocèano che vi raccoglie tutti?
Che dite al Tana ignaro ed al Mississipì?

Quante teste di Galli, Rodano, nelle tue onde
fe' Cesare gettare da l'alte elviche sponde?
Quanto bevesti sangue moro, o Guadalquivir?
Ovver quanti Cinesi, pei codini legati
a mucchi, come tordi, fûr dai Russi gettati,
pur ieri, ne' tuoi gorghi profondi, o Sounganir?

E fra quanti altri secoli le tue sponde diranno
la ecatombe, o Danubio, che sovr'esse faranno
le vindici orde immani dei figliuoli del Sol »?
Che narreranno il Murray e il Rio de le Jangade
delle silenti loro incruenti contrade
quando a nuove conquiste non vi sarà più suol?

E quando in ogni, or vergine, recondito paese
il Brahmapoutra, il Congo, il Chico, lo Zambese
nuove rispecchieranno popolose città,
sulle tue rive, o Tebro, diverrà forse muta
l'armònia delle squille che ora lenta saluta,
come altre che passarono, questa morente età?

E fino a quando, o fiumi, i malcerti confini
fisserete alle genti? Quando gli alti destini

che debbon cancellarli compiere si potran?
Come scendete, o fiumi, in un solo oceàno,
non così, un giorno, i flutti d'ogni torrente umano
in un popolo solo confonder si dovran?

Ah! mentre così tutto rinasce e si trasforma,
mentre di mali e beni passa la varia torma,
e in lotte ancor selvagge scorrono i nostri dì;
mentre noi pur scendiamo pel corso della vita,
ora degni d'invidia, or di pietà infinita,
mentre coi lauri le onte si avvicendan così,

solo mi è dato, o fiumi, di veder da la riva
scorrer nei vostri vortici la storia fuggitiva
della umana progenie, di voi fuggente al par;
perocchè invan salendo la misteriosa mèta
dei monti inaccessibili, filosofo e poeta,
le prime fonti vostre io volli investigar.

E superai le nubi, ed i turbini, e i venti,
e i ghiacci che alimentan le inesauste sorgenti.
Invano!... Ahimè! Natura, la mia curiosità
di saziare impotente, la lieve tirannia
del picciol verso schiva... Solamente Uranìa
a' suoi gagliardi amanti apre l'immensità,

e a me mostra in innumeri mondi innumeri genti
che attraverso infiniti modi, forme, cimenti,
alla Fonte risalgono donde un dì zampillâr;
scintille infinitesime de l'alma universale
in balìa di due forze opposte, il Bene e il Male,
ad Essa ritornanti come voi, fiumi, al mar.

e mi mostra su questa terra l'Italia antica
che, ogni sua ambascia vinta e ogni forza nemica,
nella famiglia umana risorge donna ancor.
Qui dove il fulcro Iddio pose al mondo civile,
ecco, io la veggo madre degna, in unico ovile
dare all'unita stirpe un unico pastor!

Roma, 1905.

XI.

Allorchè scrissi questa poesia, dettatami nel 1912 dalla bandiera di un nostro reggimento in partenza per Tripoli, non pensavo certamente che i pochi suoi versi, in particolar modo quelli della terza strofa, dovessero diventar pochi anni dopo oltremodo riassuntivi.

IL BACIO ALLA BANDIERA.

Col pensier, quando veggoti per via,
se col labbro non posso,
simbolo santo della patria mia,
io ti bacio commosso.

Tutte d'Italia bacio le memorie
vive ne' tuoi colori,
tutte le gioie sue, tutte le glorie,
e tutti i suoi dolori!

Bacio le gesta e gli eroismi muti
che più onore ti fanno;
bacio quei che per te sono caduti,
e quelli che cadranno;

Sacri entusiasmi ed impeti ferventi
ne l'opre ardimentose
in te bacio, e le lacrime silenti
di tante madri e spose.

Bacio nel bianco *l'eternal fermezza*
de l'italica fede,
pura qual neve eterna in su l'altezza
de l'alpina sua sede.

Bacio nel rosso *il sangue, il sangue ardente*
dei soldati italiani,
che l'Italia scaldò con la rovente
fiamma de' suoi vulcani;

Bacio nel verde *i dolci itali clivi*
che in lor suolo ferace
crescon lauri alla Gloria, e insiem gli olivi
de la feconda Pace.

Settembre 1911.

XII.

Nel radioso maggio del 1915 quando Italia, con uno slancio meraviglioso del suo popolo, ruppe la neutralità, trovai io pure come a' miei focosi venti anni, un grido che gettai coi versi seguenti. Un editore si giovò di essi per una cartolina, ma la censura, che non ha obbligo di credere ai vaticinii, considerando che con la Germania non eravamo ancora in guerra, ne stroncò il secondo verso dell'ultima strofa, qui reintegrato.

AVANTI, ITALIA!

Italia! Italia! Italia!... o terra di suoni, di fiori,
di sopite energie, di forze dormenti nei cori,
sei tu alfine ben desta? Dall'imo ove stavi sdraiata
e schernita, tremenda la fiera tua fronte hai levata?

Sai il ruggito del leone? Sai l'urlo della tempesta?
E, amazzone superba, dell'elmo recinta la testa,
hai la spada sguainata di Camillo e degli Scipioni?
Con nuovi figli degni rifatte hai le invitte legioni?

Su, allora, Italia, avanti! Al vento le sante bandiere,
avanti, avanti, avanti col passo del tuo bersagliere!
Avanti su le tue terre, avanti, e tuo sia il confine
ove deve il tuo sacro desio trovar la sua fine.

Poi ancor sin là dove dell'Aquila non giunse la penna
giungere devi, o Italia! Avanti per giungere a Vienna!
Avanti, o salvatrice, a uccidere il mostro che serra
ne' suoi artigli Europa; avanti a far guerra alla guerra!

E avanti anche là dove mai cadde il buon seme latino,
Italia, avanti, avanti! Ti fermerai a Berlino!
Là sol potrai, del Cimbro fiaccato l'orgoglio rapace,
tu, madre del Diritto, dettar benedetta la pace!

Nel maggio del 1915.

XIII.

Il *Canto dei figli d'Italia* mi proruppe dall'anima quando, verso la fine del 1916, gli aeroplani dell'imperatore austriaco avevano distrutto in una chiesa di Venezia capolavori del Tiepolo, avevano colpito la facciata della chiesa di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna, avevano di un colpo ucciso o ferito a Padova un centinaio di bimbi, ed il suo boia aveva impiccato Battisti. Pubblicai questo canto nel fascicolo della rivista *Minerva* del 16 gennaio successivo, con la seguente avvertenza:

« Anche l'erudizione può offrire spunti di poesia. Una iscrizione sulla tomba di un martire nelle catacombe di Roma: *Surrexit, et pro Christo procumbens vicit; nunc in aeternum vivit et regnat*, coi suoi quattro verbi tanto espressivi che, riferiti a Cristo, vennero ripetuti sulla base dell'obelisco vaticano in piazza San Pietro, mi ha ispirato l'idea di un piccolo componimento impostato su di essi.

Nel mio tentativo di plasmarlo in forma di poesia non ho cercato che di dare una voce all'anima della nazione.

Se pure in minima parte sono riuscito nel mio intento, non avrò fatto opera vana nei momenti attuali in cui è necessario tendere tutte le energie verso lo scopo supremo che per l'Italia nostra è di vita o di morte. Chiunque può fa assai meglio a combattere che a scrivere versi. Io, non potendo fare quel meglio, offro al popolo questo canto, che ha il solo pregio di poter essere dal popolo inteso. Amo, credere, anzi, che la stessa sua sorgente religiosa lo farà da esso accogliere volentieri.

Non voce di uomini ha chiamato i nostri soldati alle armi, ma voce ben più alta e possente.

L'attuale guerra è la più grande guerra di religione che mai sia stata combattuta sulla terra, in quanto che, non come nelle guerre religiose di altri tempi si combatte adesso per una questione formale di riti o di dogmi, ma si combatte per la restaurazione di quei principii supremi di morale che della religione sono la sostanza viva.

Sul nostro vessillo irradiato dai tre colori d'Italia, i colori della Fede, della Speranza e dell'Amore universale, sventola una bianca croce che in mille battaglie nessuna macchia ha mai offuscata. In quel segno è la vittoria. Simbolo da tutti accettabile di quanto può avere di più sacro la coscienza dell'Umanità, la redenzione per la via del dolore, da quando *sorse* esso realmente *vinse*, esso *vive*, esso *trionfa!* ».

A questa avvertenza aggiungo ora che, composto il canto, carezzai l'illusione che potesse indurre qualche valoroso musicista a dargli ciò che gli mancava, quel « non si sa cosa » che soltanto l'arte divina della musica può trovare affinchè un « canto » sia veramente un canto. Spinsi, anzi, la mia ingenuità sino a inviarlo a una trentina almeno di insigni maestri, ma senza alcun risultato; nondimeno confido che la veste di trascinante melodia che nessun maestro ha voluto o ha saputo dargli, ogni mio lettore, la cui anima abbia palpitato per la patria in guerra, saprà sentirla da sè, entro di sè, in quella arcana e profonda armonia delle anime e dei cuori che nessuna musica terrena riuscirebbe ad esprimere.

Osservo infine che la strofa della « triade infernale » nella terza lassa di questo canto, sebbene nel suo insieme tutt'altro che oscura, diventerà ancor più chiara a chiunque ricordi che *Lucifero* è il primitivo demone dell'orgoglio, *Tifone* è quello fenicio dell'avidità commerciale e dell'ingordigia, *Belzebù* quello della prepotenza feroce. Le tre iniquità dalle quali il popolo tedesco

si è lasciato trascinare in un abisso donde potrà risorgere tanto più alto quanto più avrà saputo espiare.

CANTO DEI FIGLI D' ITALIA.

I.

Surrexit...

Nel nome tuo, che grido è di vittoria,
Italia! Italia!... noi vogliam marciar;
e con i lauri dell'antica gloria
vogliamo la tua fronte incoronar.

O madre santa, noi tuoi figli nuovi
vogliam darti il confin che Iddio segnò,
perchè in italo mare si rinnovi
l'onda fremente del tuo sacro Po.

Sotto i colpi di noi vindici, sorti
dalle sciagure, uniti in un pensier,
or che chiaman dall'Alpe i nostri morti,
austriaca forca, alfin dovrai cader!

E spezzeremo ai barbari le spade,
e il Dio dei giusti ci benedirà;
sorge *con Cristo chi per Cristo cade,*
per la Giustizia e per l'Umanità!

II.

Vicit....

Vogliamo, Unni, i due becchi insanguinati
tagliare al vostro nibbio predator,
ed insegnarvi ad essere soldati,
non servi ai boia dell'Imperator;

ma perchè giunger possa il dì felice
dei popoli fratelli in una fè,
schiacciar dobbiam l'orgoglio e la cervice
di quanti avete e tristi duci e re.

Nel nome tuo, che grido è di vittoria,
Italia, è bello vincere o morir,
per cominciare una civile storia
con la disfatta dei tedeschi Sir!

E spezzeremo ai barbari le spade,
e il Dio dei giusti ci benedirà;
vince con Cristo chi per Cristo cade,
per la Giustizia e per l'Umanità!

III.

Vivit...

Liberarvi vogliam, popoli oppressi
da ferocia che mai non ebbe egual,
e liberare, o Teutoni, voi stessi
da chi vi tragge in vortice mortal:

no, spegnere non può fiamma divina
di lealtà, d'amore, di virtù
la triade infernal che vi trascina:
Lucifero, Tifone e Belzebù!

Nel nome tuo, che grido è di vittoria,
madre del Dritto, Italia, e del Saper,
vogliam, schiacciata la nemica boria,
ridar vita di pace al mondo intier!

E spezzeremo ai barbari le spade,
e il Dio dei giusti ci benedirà;
vive con Cristo chi per Cristo cade,
per la Giustizia e per l'Umanità!

IV.

Et regnat...

O donne, o bimbi, che l'astor di Vienna
dilaniò ne le placide città;
o chiese di Venezia e di Ravenna,
o faci spente d'arte e di pietà;

o naviganti inermi, che gettati
a tradimento foste in fondo al mar;
o implacabile stuolo d'impiccati,
inulti no, non vi possiam lasciar!

Nel nome tuo, che grido è di vittoria,
Italia! Italia!... trionferem *di Absburg;*
cancellerem pur anco la memoria
de gli Enver, dei Conràd, de gl'Hindenburg!

E radïoso da le infrante spade
il Dio dei giusti ci benedirà;
trionfa *in Cristo chi per Cristo cade*
per la Giustizia e per l'Umanità!

Dicembre 1916.

XIV.

Nell' anno stesso in cui l' Italia si gettava nella conflagrazione europea schierandosi a lato dei liberi popoli, ricorreva il centenario di quel mistico patto che, ispirato dalla Signora de Krudener, all' imperatore di Russia Alessandro I, venne concluso a Parigi, il 26 settembre 1815, tra il detto imperatore, l' imperatore d'Austria e il re di Prussia, ed ebbe officialmente il nome di *Santa Alleanza*. Con quel trattato, redatto « in nome della Santissima e indivisibile Trinità », quei tre coronati, dichiarandosi « delegati dalla Divina Provvidenza per governare tre rami della stessa famiglia » e considerandosi quindi come « legati da vera e indissolubile fraternità », reciprocamente si giuravano, « in qualsiasi occasione e in ogni luogo, assistenza, aiuto e soccorso ». Il trattato posto sotto il diretto patrocinio del nostro Divin Salvatore, Gesù Cristo, si chiudeva con le seguenti parole: « Tutte le Potenze che vorranno solennemente accettare i principii che hanno dettato il presente atto, saranno ricevute con tutta premura ed affetto in questa Santa Alleanza ».

Luigi XVIII, re « ristaurato » di Francia, il re di Napoli e tutti gli altri sovrani di Europa aderirono e firmarono quell'atto. La Turchia, considerata ancora come potenza asiatica, non poteva del resto prender parte a un'alleanza alla quale veniva dato un carattere cotanto religioso, perciò l'Inghilterra fu veramente l'unica Potenza europea che non vi fece adesione, perchè si avvide che in fondo, ben lungi dall'essere quale si vorrebbe ora istituire una Lega delle Nazioni, altro

non era che una coalizione permanente dei sovrani contro la libertà dei popoli. E nessun poeta cento anni fa cantò la « Santa Alleanza ».

Quando nella primavera del 1917 gli Stati Uniti d'America dichiararono guerra essi pure alla Germania, ho tentato coi versi che seguono di inneggiare alla Santa Alleanza dei popoli.

LA SANTA ALLEANZA.

Cento anni or son dai dômi Vaticani
la papale scendea benedizione
su lei, che vinta la Rivoluzione
avea, Santa Alleanza dei sovrani.

Ma non invano avea la ghigliottina
teste a mille oligarchiche mietuto,
e tu non eri sigillato e muto
verbo, o di Libertà voce divina!

Dagli esigli, dai ceppi, dai patiboli
risorgeva l'Italia; ed il pensiero
di Roma riprendeva il suo sentiero
verso l'unione umana, irto di triboli.

Salite, umane genti!... Ecco la mèta
affaticata accendesi di raggi;
dell'aurora nei fulgidi miraggi
lieto sorride il ligure profeta!

E nuova alfine, e grande apresi un'èra
di Pace e di Giustizia. Il passo affretta,
Umanità, chè prossima è la vetta,
e sbocciata è la nuova primavera!

Sulle di sangue roride pendici
rifiorisce nei lutti ogni speranza...
e alla Santa dei popoli Alleanza
tu, dal Calvario, o Cristo, benedici!

Nella Pasqua del 1917.

XV.

Dedico questi quattro versi a tutti coloro i quali, nella loro individuale milionesima proporzione, si sentissero tentati a battere le stesse vie che hanno condotto al precipizio la grande colpevole...

PER LA PACE DI BREST-LITOWSK.

Nell'ora del tuo grande trionfo
ben sei, o Germania, feroce!...
Tremenda per l'ora del tonfo
ti stai preparando la croce!

Dicembre 1917.

XVI.

Nei versi che seguono, ispiratimi dal disastro di Caporetto (riparatissimo poi), il vaticinio che li chiude contiene, con verbo coniugato al futuro, lo stesso pensiero col quale si chiuse un anno dopo, con verbo coniugato al presente, l'ultimo comunicato del generale Diaz!

Nulla si vedrà di straordinario in siffatta coincidenza quando si pensi che si tratta di un pensiero assai ovvio, mille volte espresso in mille forme, in tutte le letterature, compresa la nostra popolare la quale in particolar modo si compiace di ripeterlo nella vecchia forma allegorica dei pifferi di montagna che andati per sonare tornano sonati.

Se non che mentre ne' miei versi quel pensiero ha il solo pregio, inconcludente per i più, di essere una promessa... di poeta, nel comunicato del Generale ha invece quello immensamente e ben altrimenti superiore del fatto compiuto! La poesia è poesia, ma la realtà è realtà. Solamente quando l'una e l'altra si fondono, quando la realtà è in pari tempo poesia, allora soltanto la vita ci si rivela e ci si offre in tutta la sua sfolgorante bellezza, perchè illuminata allora da un riflesso di cielo, il più divino che possa scendere sulla terra.

CAPORETTO.

S'ode un grido di folle spavento:
— Il nemico già è giunto alla Piave!...
Par che un fremito d'alto sgomento
corra tutto il bell'italo suol,
e già ghignano l'alme più prave,
della patria tripudiano al duol!

Ah! se indarno i tuoi vecchi olocausti
fûro, o Italia, consunti; e le gesta
tue fûr vane; se il sangue non basti
che ora hai dato; se infranto è il tuo acciar;
se dovrai, ancor schiava, la testa
sotto giogo straniero curvar,

meglio il flutto dell'Adria s'unisca
con il flutto del mare Tirreno;
meglio tutto il bel suolo sparisca,
si sprofondi in abisso feral,
pria che, o Italia, il fiorito tuo seno
guaina torni di truce pugnal!

Ma i tuoi giovani figli, o gran madre,
ecco tutti a tua forte difesa;
già dinanzi alle balde lor squadre
il nemico la marcia fermò,
e ben presto di splendida offesa
la novella a recarti verrò.

Essi, i figli tuoi puri, tuoi santi
lo giurâr: del nemico inglorioso
l'opre truci, le gesta infamanti
vendicare ognun d'essi saprà:
e i sentieri che scese borioso
ricalcare sconfitto dovrà!

Novembre 1917.

XVII.

La forma ultrapassatista che ho dato a quest'altra composizione con la quale ho tentato di imitare le sequenze ecclesiastiche dell'età di mezzo, farà torcere il naso a chiunque sia incapace persino di riflettere che nel ventesimo secolo la guerra, sotto molti aspetti, ha rituffato il mondo in pieno medio evo. Comunque, pur non avendo il mio tentativo importanza letteraria di sorta alcuna, ne ha in compenso altra assai maggiore che trascende ogni pregio di forma, e che non può essere oggetto di discussione, perchè è cosa di fatto, voglio dire: l'ispirazione.

Se vi fu mai poesia che possa dirsi veramente « ispirata », è proprio questa misera tragicommedia che nessun giornale, nessun editore, nessun mecenate avrebbe osato pubblicare quando io la scrissi.

Erano i giorni in cui la grossa « Berta » tuonava su Parigi; gl'Inglesi travolti da una loro Caporetto, erano ricacciati fin quasi al mare; i Francesi disperatamente resistevano all'estremo furiosissimo assalto dell'imperialismo teutonico prorompente per la seconda volta fin sulla Marna, a due passi ormai dall'agognata mèta. Gli Americani stavano ancora arrivando, e per noi era già molto continuare a reggere sulla Piave tutto lo sforzo dell'Austria-Ungheria con annessa appendice jugoslava.

Descrivere, proprio in quei giorni, in una specie di acquaforte goyesca il fiasco *Kolossal, made in Berlin,* dal militarismo; e mettervi fin d'allora per tappo la *Carogna* dell'imperatore, dando questo perciò come già morto e putrefatto, non poteva sembrare, come sembrò

infatti ai moltissimi che conobbero in quei giorni il mio lavoro, del quale feci non poche letture private e semipubbliche, non poteva sembrare che una stramberia di cattivo gusto e particolarmente priva, come i più mi dichiararono, d'arte, di buon senso, e sopratutto di opportunità. Ma la visione da me alla meglio esposta in forma cotanto dimessa io l'ebbi realmente, intensamente e precisamente come l'ho esposta. In quale modo ciò avvenne procurerò di dire in poche righe.

Ai primi di maggio del 1918 ero andato a trascorrere alcuni giorni in una piccola villa presso Tivoli, sui monti alla parte opposta del precipizio dove vanno a cadere le acque dell'Aniene, in un luogo che offre allo sguardo uno dei più pittoreschi paesaggi del mondo. Colà ero andato estremamente bisognoso di qualche riposo e in condizioni di spirito tutt'altro che propense a scrivere versi. Una mattina, mentre stavo contemplando senza mai stancarmene le continue variazioni di luci e di colori delle cascate, sorpreso da improvviso temporale, dovetti correre a rifugiarmi nell'ospitale villetta; ma, dopo poche ore, non appena tornò a splendere il sole, volli tornare anch'io a vedere quale nuovo aspetto le belle cascate dell'Aniene avevano assunto dopo il lungo e dirotto acquazzone. Via via che mi avvicinavo andavo constatando che il loro fragore si era accresciuto, se non che appena ebbi posto il piede sul solito dirupo dal quale con lo sguardo potevo tutte abbracciarle, con mia indicibile sorpresa vidi che le cascate erano scomparse! Avvicinatomi fino all'orlo dell'abisso, e guardando bene, mi accorsi che sulle rocce opposte qualche cosa si moveva. Era appunto l'acqua dell'Aniene divenuta a qualche distanza invisibile così come a pochissima distanza diventa invisibile un filo nero sopra un drappo nero. Quell'acqua, prima bianchissima, resa torbida da molta pozzolana trascinata dalla dirotta pioggia, aveva assunto lo stesso colore rosso cupo delle rocce tufacee sulle quali cadeva, ed io, ipnotizzato dall'impreveduto spettacolo, vidi ben-

tosto in quel rosso cupo precipitante l'enorme fiume di sangue che in quei giorni versava l'umanità!

Tutto il resto ch'io vidi l'ho messo in versi troppo inferiori alla mia visione, ma non ho bisogno d'insistere sulla realtà di questa, bastandomi a tale riguardo la testimonianza di quanti in numero sterminato sono al pari di me e più di me suscettibili di veder sorgere nella propria fantasia visioni meravigliose, pur non essendo capaci o non curandosi di narrarle al pubblico e tanto meno di metterle in versi.

Non occorre ch'io noti ancora che il sangue turco-bulgaro-austro-tedesco giungente per via infera sino al fiasco colossale *made in Berlin*, il sangue della *Mittel* rappresenta astrattamente le brigantesche potenze alleate nella quadruplice combriccola infame; perchè quanto ai singoli individui nessuno, credo, vorrà negare che vi posson essere Tedeschi onestissimi e pii, così come pur troppo esistono fior di birbanti anche tra gl'Italiani, i Francesi, ecc.; questo fatto, anzi, nel pensiero di chi guarda con la mente non può che rassodare la convinzione che all'armonia universale, impeditrice del caos, deve necessariamente presiedere anche relativamente agl' individui quella « Somma Giustizia » della quale la Giustizia umana non è altro che una ben misera parodia.

LA DIVINA TRAGICOMMEDIA DELLA GUERRA.

Sequenze

INFERNO

Dies irae, dies illa...

Tutto il sangue che versato fu da un popolo minchione,
fatto carne da cannone dal suo Kaiser, *scellerato*
che voleva al proprio impero aggiogato il mondo
[intiero;

tutto il sangue annoverese, westfalian, del Brandeburgo,
e d'ogni fido can di Absburgo, jugoslavo o tirolese,
e altro sangue di Ungheria, di Bulgaria e di Turchia;

come fiume straripante io vedevo scorrer cupo
da un altissimo dirupo che si ergeva rutilante
su un abisso di peccati, nella bolgia dei dannati.

Giù scendea la gran fiumana per lo squallido vallone...
ogni rosso cavallone mi parea figura umana
spasimante e, come viene, presso a Tivoli l'Aniene

a cader, così, là in fondo, quel gran fiume cupo ed atro
si perdeva in un baràtro che sembrava senza fondo,
sprofondava con frastuono rimbombante al par di [tuono;

ma sebben cada l'Aniene con eguale fragorosa
foga, tosto egli si posa, e riappare calmo e lene,
dopo l'alta sua cascata, in più florida vallata;

io perciò non comprendevo come mai le rosse schiume
di quel sangue fatto fiume riapparir più non vedevo,
come mai del tutto vana quella orribile fiumana

si perdesse, dileguasse giù, giù, giù nel precipizio,
per qual magico artifizio niente ne rigurgitasse,
ma nel nulla quel gran flutto se ne andasse proprio [tutto!

ed allor, venia ne spero, mi rivolsi al padre Dante
perchè ei sol quell'assillante, lucidar potea, mistero...
ma ciò ch'egli mi mostrò come pingere potrò?

In un attimo nel fondo ei portommi del vallone,
anzi, al fondo del burrone, nel terribile sprofondo
dove quanto sanguinava dalla Mittel *giù cascava;*

e bentosto, con spavento, di demoni colà accorsi,
da ogni inferno usciti, scorsi uno sterminato armento,
truci mostri ignominiosi, i più orrendi, i più famosi.

Rossa v'era Tisifone, v'era il giallo Alfesibeo,
Baal, Lucifero, Asmodeo, Irminsul, Moloch,
[Mammone,
Belfagorre, Hololulù, Arimane, Belzebù...

Tutte quelle spaventose forme, urlanti ed affamate,
con le fauci spalancate protendevansi, ansïose
di saziar la gola ardente con quel sangue giù cadente;

ed ognun la vuota epa si riempiva, la gonfiava
come un otre, gavazzava come chi per mangiar crepa;
quanto sangue giù veniva nel lor ventre scompariva;

poi ciascun, quando era pieno di quel liquido gradito
se ne andava insuperbito, e correva in un baleno
dal re Satana che stava poco lungi e lo chiamava.

Là un imbuto sorreggeva Satan, sopra un fiasco
[immenso
made in Berlin, *penso, e ogni diavol che giungeva*
tutto il sangue anzi bevuto... lo sbeveva entro
[l'imbuto!

Sì grosso era quel fiascone che, sebben fosse di vetro,
era quanto di San Pietro dieci volte il cupolone,
era insomma, senza egual, vero fiasco... Kolossal!

Quando alfin ripieno fu, per tappar sì grossa fogna
l'imperiale carogna corse a prender Belzebù...
e così chiuso, in eterno, starà il fiasco nell'inferno!

PURGATORIO

Ingemisco tamquam reus;
culpa rubet vultus meus...

Ma altro sangue rifluire dalla Russia ho pur veduto...
dove questo andò perduto? questo dove andò a finire?
in qual limbo, ovvero in quale purgatorio... neutrale?

Tra il martello e tra l'incude, dove giace chiunque
[spiacque
a Dio e al Diavolo, nelle acque della livida palude
ove d'ogni traditore putrefansi e vita e onore!

Colà pur reiette andranno quante genti sulla terra
son che nella odierna guerra in disparte se ne stanno
impassibili guardando qualunque atto il più nefando.

Nella lotta che or si pugna contro le barbariche ire,
per francare l'avvenire dal terrore di ladra ugna,
dal peggiore di ogni male: l'egoismo imperiale;
mentre è tutto il mondo in rischio, non è lecito, tra il
[boia
e la vittima, la noia sbadigliar di un: « me ne
[infischio! »
vi è nazion così traviata? essa o è complice o
[imboscata!

E ben degna e lunga assai nel suo stagno abbia dimora,
poichè volle in aspra mora prolungar del mondo i guai
con la stolida demenza della sua vigliacca assenza!

PARADISO.

Sanguinisque pretiosi....
salus, honor, virtus quoque.

Ritornato dal burrone or mi mostra il padre Dante
altro fiume straripante, in opposta direzione,
e anche in esso sangue scorre che gli vien da cento
[forre.

Sangue nobile francese, vecchio sangue d'Inghilterra,
sangue della giovin terra d'ogni american paese,
sangue dato a cor giulivo dall'Italia, sempre vivo!

Sangue di risuscitate gloriose nazioni,
che da' despoti birboni eran state assassinate;
sangue gentile polacco, sangue fier czeco-slovacco.

Sangue di piccoli Stati: Portogallo, Montenegro,
Serbia; Rumen sangue integro, sangue di Greci...
[emendati,
sangue belgico, col vanto di un martirio puro e santo.

Sangue del Giappon lontano nell'antica Asia svegliata,
sangue di tutta un'armata dell'Australia; sangue
[indiano,
sangue arabo, transvallese, egizian, neo-zelandese...

ed aggiunto a tutto questo sangue di combattenti
altro sangue d'innocenti che il delirio funesto
dell'infame imperatore volle a propria gloria e onore!

Ma voi vecchi, voi fanciulle caste uccise nella insania,
o morti del Lusitania, *e voi spenti nelle culle,*
non sapete la saetta invocar della vendetta?

No! chè sui peccati fisso vedo un simbolo! L'umano
pianto sale non invano sino ai piè del Crocifisso,
e riversasi quale onda redentrice su ogni sponda...

Ecco: del glorioso e sacro sangue io vedo il fiume grande
che sul mondo intier si spande salutifero lavacro,
che nel mondo intier dilaga per guarirlo da ogni
[piaga;

il suo flutto indi raccolto novamente, ancor più santo
perchè delle madri il pianto vi è col sangue insieme
[accolto,
ecco, il vedo risalire verso il cielo, a grandi spire,

e nel cielo radiante metter foce il vedo poi
ne' giardini degli Eroi, a irrorarvi il fior sbocciante
di Giustizia e Libertà per migliore umanità!

Quintiliolo, presso Tivoli, maggio del 1918.

XVIII.

Il 14 luglio del 1918, a Parigi, in occasione della Festa Nazionale, ebbe luogo la solita rivista militare, che in quell'anno fu detta la rivista « delle dieci Nazioni », avendovi preso parte, oltre a truppe delle varie Nazioni combattenti in Francia contro la Germania, anche una legione czeca, una polacca ed una rumena.

In quella occasione Edmondo Rostand scrisse il suo ultimo canto, intitolato : « Gl'intervalli », del quale io feci poco tempo appresso una versione che chiamai « sintetica » perchè mi limitai a riprodurvi l'alto concetto poetico espresso dal compianto poeta nella sua splendida visione, lasciando fuori tutto ciò che è soltanto coloritura, di cui egli forse abusava, e che, specialmente in una traduzione, non avrebbe valso che a scemare di quella visione la grande efficacia e la poetica bellezza.

GL' INTERVALLI.

Perchè la sacra procession di guerra
si spezza, come un canto
in strofe ; e vuota, sol coi fiori in terra
la via resta ogni tanto?

Perchè il popol, che vede molte cose
dove per noi vi è niente,
guarda la vuota via e quelle rose
silenziosamente?

Sui fioriti intervalli la gran folla
gli occhi non fissa invano,
ma ben vede essa su la vuota zolla
un battaglione arcano!

Tra le legioni de gli Eroi viventi
sfilar vede le ideali
legioni delle tombe, ai rulli lenti
di tamburi irreali...

Come di strofe tra lo spazio candido
l'Ineffabile, passa
l'Invisibil così, di dieci glorie
tra l'una e l'altra lassa;

e bella, e viva la speranza alata
freme ne l'alma nostra
quando noi pur vediamo in quell'armata
per la suprema giostra

non schiavi o sgherri, ma liberi popoli
che in ferree coorti,
pria estranei l'un l'altro, adesso marciano
uniti dai lor morti!

Luglio, 1918.

XIX.

Avviene nelle grandi gioie ciò che avviene nei grandi dolori. *Parvae curae loquuntur, ingentes stupent.*

Come non è possibile, se non da qualche distanza, abbracciare con un solo sguardo un grandioso monumento, così sarebbe riuscito impossibile anche ai migliori poeti che ancora vanta il nostro paese cantare degnamente la grandezza e la bellezza della vittoria italiana.

Meglio dunque in tali circostanze tacere.

E tuttavia, dinanzi al grande evento felice, uscì dal mio pervicace cervello una poesiucola, la quale parimenti qui raccolgo solo perchè essa pure è vaticinio.

ALLA VITTORIA D' ITALIA

4 NOVEMBRE 1918.

Chi ha vissuto i giorni tuoi
chi di viverli fu degno,
chi conobbe i nuovi eroi
cui tu fosti ansioso segno,
chi le cose ha in cor sentite
che quel giorno hai proferite,

un bel serto di poesia
sulla fulgida tua gloria
ognun d'essi ben vorria
porre, o italica Vittoria;
ma dinanzi a te, basita
ogni musa... è ammutolita.

Ora, io annuncio con certezza,
nato è adesso il nuovo Omero.
Nacque quando la bellezza
sfolgorò del tuo cimiero
sovra l'Alpi, sovra il mare,
sulle sponde a noi più care.

Del suo genio eccelso il fiore
a suo tempo sboccerà,
tramandando il tuo fulgore
alle più remote età,
o Vittoria sovrumana,
o Vittoria italiana!

Novembre, 1918.

EPILOGO.

Il « telo » che la morte mi scaglia in questo sonetto di chiusa, non è nè rettorica, nè posa; due cose molto affini ed egualmente brutte. Esso è invece pura e semplice constatazione di un fatto ineluttabile mai disgiunta da un' idea di terrore in chiunque non sappia, come dovrebbe, trarne all'opposto motivo di serena e persino di dolce aspettazione.

Come occorsero parecchi decenni a maturare i mirabili frutti della grande Rivoluzione francese, occorreranno egualmente non pochi anni prima che siano maturi quelli della recente immensa conflagrazione mondiale; e nessuno di quanti abbiano al pari di me varcati i sessant'anni può lusingarsi di vederne il raccolto.

Ma quale conforto la certezza dei grandi beneficii che quel raccolto apporterà alle future generazioni, quando specialmente si abbia insieme con essa la profonda razionale convinzione che il nostro breve passaggio su questa terra è solamente un minimo anello della catena spirituale i cui due capi sono fissi nella eternità, e che i vincoli di amore allacciati da essa tra coloro che passano, coloro che passarono e coloro che passeranno non possono essere infranti neppure dalla morte!

LA MESSE.

O ricca messe cui niun'altra eguaglia,
o messe del futuro, io ti saluto;
messe cui fu semenza ogni caduto
su tutti i campi della gran battaglia.

Veder, mentre ancor rugge la mitraglia,
te non presumo: sarò cieco e muto
quando il dì del raccolto sia venuto,
poichè morte il suo telo omai mi scaglia.

Ma il morire per me si fa dolcezza,
e il mio distacco si tramuta in festa
se posso trapassar con la certezza

che l'italo primato un'ombra vana
più non sarà, e che quel dì alla testa
tornerà Italia dell'ascesa umana!

Agosto, del 1918.

POSTILLA.

Questo volumetto, messo insieme e compiuto durante il nostro anno di passione e di trionfo 1918, mi è costato più lavoro e assai più fatica di quanta ne avrei posta a compilare un grosso volume di allegre corbellerie, o sia pure di profonde meditazioni. Per esso ho trascurato quello del *Corpusculum Inscriptionum* e del volume *Abracadabra,* che continueranno il *Castello dei sogni* pubblicato alla fine del 1917; ma l'ansietà in cui tutti vivemmo dopo la sventura di Caporetto, e durante la mirabile resistenza dei nostri soldati sulla Piave, e nelle successive speranze coronate dalla vittoria finale, la quale poi mancò poco non si trasmutasse per noi in una sanguinosa ironia, tutto ciò non mi permise di volgere la mente ad altro pensiero che non fosse quello della patria.

Difficile sopratutto fu per me il lavoro di eliminazione grazie al quale sono riuscito a restringere ad una ventina soltanto le poesie patriottiche che in numero assai maggiore avevo raccolto. Compiuto tuttavia già da parecchi mesi, adesso soltanto, a primavera ormai finita del 1919, questo volumetto vede la luce, quando in gran parte nella vorticosa vicenda degli avvenimenti è venuto a cambiarsi quell'orientamento comune delle idee dal quale in particolar modo può essere suscitato l'interesse per un'opera ispirata appunto da una corrente di idee in un dato momento dominante. Non ostante ciò lo pubblico egualmente pel desiderio che, spero, ognuno vorrà in me compatire di non aver compiuto del tutto inutilmente la spasimante mia fatica, ed

anche perchè in massima parte i versi che vi ho raccolti sono, per quanto fievole, un'eco di idee imperiture e che hanno radice troppo profonda nell'anima degli Italiani perchè non debbano anche dopo periodi di trascuranza o di sopraffazioni, riapparire sempre vive ed esaltanti.

Nel momento attuale in cui sto mettendo sulla carta le poche righe di questa postilla il pensiero di ognuno è rivolto al così detto *bolscevismo*, che molti spaventa e che a qualche pazzo, a molti idioti e a tutti i delinquenti sorride.

Che cosa è questo bolscevismo?

Come i frutti si conoscono dall'albero, e come i figli sono di solito quali li fanno i loro genitori, così per sapere che cos'è il bolscevismo basta vedere chi lo ha generato. È sua madre la più orrenda delle mostruosità sociali: la Rivoluzione; la quale è nel mondo politico ciò che nel mondo fisico è un ciclone, un terremoto, un cataclisma. La Rivoluzione è l'antitesi precisa della Evoluzione, così come in morale il Male è l'antitesi del Bene. Nè si obbietti che vi possono essere rivoluzioni politiche fondate sulla giustizia, perchè quando, per esempio, un popolo scuote l'oppressione straniera non si ha ivoluzione, bensì rivendicazione di conculcati diritti. La Rivoluzione invece è, fra le altre cose, sempre cieca. Come fa appunto ogni bufera, essa violenta, abbatte, distrugge; non costruisce; e come dalle macerie delle case scrollate da un terremoto si alza un polverone che accieca, così la polvere suscitata da qualsiasi rivoluzione penetra negli occhi di tutti e, togliendo a tutti la vista, finisce col chiamare fatalmente, inesorabilmente il Dittatore.

Le rivoluzioni economiche dei Gracchi nell'antica Roma hanno fondato l'impero, quelle faziose dei liberi Comuni d'Italia nell'evo medio furono sgabello ai troni di altrettanti tiranni; la rivoluzione dei Ciompi a Firenze aprì la strada alla signoria dei Medici, la rivoluzione inglese del Seicento diede il potere al fanatismo

di Oliviero Cromwell che lo trasmise al figlio Riccardo, per fortuna dell'Inghilterra semi-imbecille, la rivoluzione francese lo diede a Napoleone, quella odierna russa a Lenin, col bel risultato di aver messo al posto dello Czar, il quale faceva impiccare una dozzina di persone all'anno, un super-czar che ne fa fucilare delle centinaia ogni giorno! Se la rivoluzione bolscevica trionfasse in tutta Europa, la democrazia, e con essa la civiltà moderna, andrebbe distrutta come avvenne nell'antica Atene ed in Roma, perchè naturalmente coloro che nei vari paesi di Europa giungerebbero al potere si attaccherebbero a questo con tanta tenacia da volerlo al solito perpetuare nelle proprie famiglie o nei loro adepti, venendo così a formare nuove autocrazie assai peggiori di quelle vecchie, appunto perchè giovani, forti ed orgiastiche. Una rivoluzione trionfante nel mondo intiero risospingerebbe indietro di molti secoli l'evoluzione progressiva di tutta quanta l'umanità.

Ma il guaio più grosso è che ogni rivoluzione, per legge naturale di endosmosi, tanto più dannosa diventa quanto più un popolo è avanzato nella via dell'umano incivilimento. In una nazione veramente progredita e perciò giunta al possesso di tutte le libertà civili, gl'individui forniti di grande ingegno e di vasta coltura se militano nelle file di un partito rivoluzionario (gli scontenti non mancano mai sotto qualsiasi regime), finiscono l'un dopo l'altro con lo staccarsene, perchè immancabilmente, grazie a quelle loro qualità, giungono in alto, non di rado sino ai fastigi stessi del governo là dove il panorama sociale si presenta sotto un aspetto assai diverso da quello che offre da ogni altro punto di vista. Ne consegue che a guidare le mandre degli iscritti a quel partito rimangono ordinariamente solo i somari incoercibili, vale a dire coloro i quali, incapaci di salire per intrinseche qualità che li rendano superiori alla mediocrità umana, ma in ragione diretta della loro asineria tanto più affamati di onori, di ricchezza, di potere, non possono giungervi per altra via all'in-

fuori di quella della prepotenza. Soltanto con questa, con la rivoluzione, la loro asineria può riuscire a dettar legge, così come il brigante, incapace di farsi un posto nel mondo con l'opera dell'ingegno e con l'onesta fatica, adotta per la conquista della ricchezza e per far signoreggiare la propria malvagità il sistema sbrigativo delle grassazioni e degli assassinii. È vero che i briganti, in qualsiasi epoca e in ogni paese, sono sempre l'infima minoranza, perchè se altrimenti fosse non sarebbe possibile la vita sociale, ma in tempi di rivoluzione essi possono prevalere in ogni luogo ove i galantuomini non sieno audaci e coraggiosi al pari di essi. Le parole che Tito Livio, nel libro XXI de' suoi *Annali,* mette in bocca ad Annibale esortante i suoi prima della battaglia contro i Romani, sono sempre vere e di perpetua attualità: *Major est animus inferentis vim, quam arcentis*. Perciò le rivoluzioni sia politiche, sia sociali, sia religiose, furono sempre opera di minoranze attive e coraggiose. Nello stesso modo in individui dotati di splendide qualità, che potrebbero fare di essi degli uomini insigni, possono sorgere talune passioni basse ed abbiette, ma tanto forti e potenti da portarli ben presto a ruina se da esse si lascino travolgere e sopraffare. Ma anche per le nazioni valgono le leggi supreme ed eterne che reggono le sorti dei singoli individui, e poichè una sintesi di vita individuale ho tentato anni addiero di chiudere in alcuni versi credo opportuno ripescare questi pure e qui riprodurli, convinto che non avrò fatto opera vana se riuscirò con essi a far compiere a uno solo de' miei fratelli in umanità la cosa più difficile che vi sia al mondo: Pensare!

Come ai popoli l'esperienza della storia non insegna nulla, così ai giovani a nulla giova l'esperienza spesso amarissima che della vita fecero i loro predecessori. Sembra, anzi, che esista una maligna arcana forza che induce i giovani a non tenere conto alcuno della fortuna di potersi giovare dell'esperienza altrui. Nella vita, in fatto di esperienza ognuno vuole fare questa

per conto proprio. Nessun ragazzo vorrà mai persuadersi che quella tale cattiva compagnia o quel tale amorazzo lo porterà a grossi guai. Perchè riesca a persuadersene bisognerà che prima vada a batterci il naso!

Pensare, riflettere, dunque, è necessario sia per essere uomini come per essere popoli. Già altrove scrissi e qui ripeto che l'umanità per incivilirsi ha dovuto cominciare anzitutto con l'imparare a parlare, e che in questo è riuscita tanto bene da essere pervenuta alla rettorica. È ora che l'umanità intiera cominci ad imparare altresì a pensare, e non lasci più questo compito elevato soltanto ai suoi filosofi e a' suoi poeti, ma eserciti essa pure, come collettività, il sublime dovere nel quale si riassume l'esercizio della ragione per chiunque, collettività o individuo, voglia essere un animale ragionevole...

Anche lo spettro minaccioso del bolscevismo verrà a dileguarsi. Altri avvenimenti sopraggiungeranno che verso altre ansietà, verso altre paure e verso altre speranze dirigeranno l'attenzione pubblica, nè, nonostante il titolo pretenzioso del mio libretto, oserei annunziare in esso dove quell'attenzione si potrà rivolgere domani. Basterebbe a deviarla una inaspettata scoperta, una invenzione prodigiosa d'interesse universale, una catastrofe improvvisa, il delittuoso gesto di un pazzo, un capello, un nonnulla. Chi può prevedere l'imprevedibile? Ma sopra qualsiasi avvenimento politico o fisico, sempre transitorio, stanno le Verità eterne ed immutabili alle quali ritornano sempre le anime umane che eternamente ne sono assetate. Per questo confido che i versi seguenti, modesti, dimessi, persino privi di novità come concetto, troveranno nondimeno in ogni tempo qualche lettore. Possa fin d'ora questo « qualche lettore » essere l'intiera gioventù dell'Italia nostra! Tra molti dolori e poche gioie ho lavorato tutta la vita sorretto indefessamente, pertinacemente, dalla sola speranza di non lavorare inutilmente pel mio paese. Tale speranza

si va facendo in me sempre più forte a mano a mano che mi vo avvicinando al momento sicuro, dolcissimo e ormai prossimo in cui potrò trarre anch'io dalla mia fatica un profitto non effimero oltre la tomba.

IL BIVIO.

La notte era dell'ultimo
giorno dell'anno.
Errava
in triste solitudine
un vegliardo, e guardava,
guardava l'immutabile
cielo che non invecchia
mai, e la terra giovine
sempre, che s'apparecchia
novelle vite a tessere
pure sotto la bianca
neve che sembra avvolgerla
in una pace stanca.

Guardava il vecchio, candido
come la neve, e il nero
vedea nel fondo emergere
viale del cimitero.
Che cosa avrebbe, dunque,
colà seco portato
di tutto il vario viatico
del lungo suo passato?
Di una vita di fascini
ricca e smaglianti fiori,
ahi! più non gli restavano
che errori, errori, errori...
un corpo affranto, un'anima
logora, un cuore spento,
una vecchiaia lacera
da tardo pentimento!

E ripensava il vecchio
ai giorni suoi sereni
che, d'un inconscio gaudio
e di dolcezza pieni,
ora gli ricordavano
lo smagliante mattino
quando il padre, mostrandogli
della vita il cammino,
lo avea condotto al bivio
di due sentieri opposti
che a luoghi conducevano
tra loro assai discosti:
l'uno diritto al magico
delle virtù soggiorno,
dove sol pace ed angioli
ridean tutto all'intorno,
pieno di mèssi, d'estasi
e di raggi abbaglianti,
nimbi che rischiaravano
i più soavi incanti;
l'altro sentier perdevasi,
con giri aspri fra sterpi,
in un antro nerissimo
pieno solo di serpi.
E adesso si attaccavano
quelle serpi al suo cuore,
e con inesprimibile
accento di dolore
gridava il vecchio: « Rendimi,
rendimi, o ciel, la mia
giovinezza, riponimi
di nuovo su la via
della vita, dell'essere...
Padre, su la tua traccia
ch'io possa ancora riedere,
che un'altra scelta io faccia... ».
Ma il padre suo, ma l'agile
sua bella gioventù

da quasi mezzo un secolo,
ahimè! non eran più!

E vide il vecchio fatui
fuochi là su le vie
della tomba, e mestissimo
disse: « Le mie follie! ».
E vide in cielo spegnersi
l'ultimo tremolio
di una stella, ed il vecchio
singhiozzò ancor: « Son io! ».
E con più atroce spasimo
dei feroci serpenti
sentì allora nell'intimo
suo eterno entrare i denti!

Subitamente un tremulo
accordo di campane
ecco dall'alto scendere
qual canto di lontane
anime; e in quella musica
che sì dolce vagava
era una voce mistica
che il nuovo anno annunziava...
Intenerissi il vecchio
e nel buio guardando,
del tempo e dello spazio
gli abissi superando,
vide in quell'ora occidua
di lui ben più felici
de gli anni suoi più giovani
alcuni antichi amici
che in ineffabil estasi,
dai figli circondati,
la gioia assaporavano
del risentirsi amati.
— « Io pure, io pure, ahi! misero,
potrei in questo istante

addormentarmi placido
tra gioie così sante,
se, o padre, de' tuoi moniti
avessi la saggezza
compresa! Ah! torna, o maggio,
ritorna, o giovinezza! ».

Oh, prodigio!... ecco, giovane
di nuovo è ritornato!...
Quella visione orribile
solo un sogno era stato,
e qual prima ei trovandosi
garzon vivace ancora
mentre dal cielo arridegli
una novella aurora,
tosto si affretta a torcere
i piedi da ove messi
li aveva, e al santo volgerli
paese delle mèssi.

Torna con lui, o giovane,
se come lui ti trovi,
e il sogno suo terribile
anche a te insegni e giovi;
perchè, se un dì rimpiangere
dovrai la gioventù,
sarà il chiamarla inutile...
non tornerà mai più!

IL NOSTRO DESTINO

Inesorabilmente giunge per chiunque il giorno fatale in cui deve constatare, quasi sempre con molta amarezza, la grande verità chiusa nella risposta data da Pitagora a uno che si lamentava del proprio destino:

— Il tuo destino... sei tu!

Pochi però sono i libri che efficacemente insegnino agli uomini a esser fabbri del proprio destino. In generale, anzi, i libri, sia religiosi che scientifici, quando trattano dei grandi problemi della vita e della morte lo fanno in modo tanto noioso e fastidioso da far passare a chiunque la voglia di occuparsene. L'Enciclopedia aneddotica **Et ab hic et ab hoc** di Americo Scarlatti, pubblicata dall' *Unione Tipografico-Editrice Torinese*, è una delle poche opere in cui i detti problemi, che sono quelli di supremo interesse per qualunque individuo, vengono esposti non tediosamente ma con grande divertimento dei lettori, grazie agli aneddoti che immancabilmente li accompagnano. Il secondo volume della detta Enciclopedia, intitolato: **Il Castello dei Sogni**, dove sono passate in rassegna le varie aberrazioni umane relative alla ricerca della felicità sulla terra, è in particolar modo amenamente ammaestrativo.

Ogni volume degli *Et ab hic et ab hoc* è di circa 400 pagine. Ciascuno è dedicato ad uno speciale genere di curiosità e contiene il succo di una intiera biblioteca. Finora non ne sono pubblicati che i primi due: *Amenità letterarie* e *Il Castello dei Sogni*. Il vol. 3°: *Corpusculum Inscriptionum* e il vol. 4°: *Abracadabra* sono in corso di pubblicazione. Tutti gli altri venti volumi che compongono l'intiera Enciclopedia, non appena sarà resa più facile la stampa, verranno pubblicati con la massima rapidità.

Ogni volume LIRE CINQUE.